

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 97 (46-341)

Città del Vaticano

sabato 27 aprile 2013

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizza la missione

Appello del premier dopo l'ondata di violenze

Sì ai caschi blu nel Mali

Il dispiegamento previsto all'inizio di luglio alla vigilia delle elezioni

NEW YORK, 26. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato la creazione di una forza di mantenimento della pace per il Mali. La missione, chiamata Minusma, sarà forte di 12.640 uomini - 11.200 soldati e 1.440 poliziotti - e incorporerà i circa seimila militari della Misma, la forza attualmente dispiegata dai Paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale. La Minusma sarà, cioè, per numero di effettivi la terza tra le missioni internazionali in atto, dopo quella congiunta dell'Onu e dell'Unione africana nel Darfur e quella dell'Onu nella Repubblica Democratica del Congo.

Peraltro, le regole di ingaggio che i militari della missione saranno tenuti a rispettare non sono ancora del tutto chiare. Il responsabile delle missioni di peacekeeping Onu, Hervé Ladsous, ha precisato che la missione ha come obiettivo il ristabilimento della pace, ma che i militari «saranno nelle condizioni di difendersi» poiché la situazione sul territorio nel quale saranno dispiegati è ritenuta estremamente volatile.

La Minusma sarà dispiegata agli inizi di luglio, poco prima del previsto voto per le elezioni generali e avrà il mandato di favorire il ripristino della democrazia e di stabilizzare la parte settentrionale del Paese, controllata da gruppi jihadisti fino all'intervento dell'esercito francese circa tre mesi fa. In ogni caso, contrariamente a quanto più volte an-



Un militare dell'esercito italiano (Afp)

nunciato in questi mesi, circa mille degli oltre quattromila militari francesi presenti in Mali e che avrebbero dovuto ritirarsi entro fine aprile resteranno di stanza nel Paese a tempo indeterminato. La risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza autorizza le truppe francesi a intervenire per sostenere i caschi blu dell'Onu

in caso di «minaccia grave e imminente» e dietro richiesta del segretario generale, Ban Ki-moon.

In ogni caso, il Consiglio di sicurezza si riserva la possibilità di riesaminare nei prossimi due mesi la data di dispiegamento della Minusma, per valutare un rinvio qualora le circostanze dovessero impedirlo.

Il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, ha dichiarato di ritenere la decisione del Consiglio di sicurezza un successo che mostra «il sostegno unanime della comunità internazionale alla stabilizzazione» del Paese nordafricano e all'intervento militare transalpino.

Nuovi timori di guerra civile in Iraq

BAGHDAD, 26. Il primo ministro sciita iracheno, Nuri Al Maliki, ha lanciato ieri un monito contro i tentativi di scatenare una nuova «guerra civile confessionale» nel Paese dove, solo negli ultimi tre giorni, un'ondata di violenza ha causato almeno 182 morti e 286 feriti. L'Iraq aveva conosciuto una simile fiammata di violenze dopo l'attacco, nel 2006, a Samarra, un luogo sacro sciita. Gli uccisi erano stati migliaia. I nuovi sanguinosi attacchi tra sciiti e sunniti sono cominciati martedì dopo un assalto delle forze di sicurezza ai partecipanti a un sit-in antigovernativo vicino a Huweijah, nel nord, con l'uccisione di 53 persone. Rappresaglie e scontri continuano da allora in tutto il Paese.

Nel frattempo, la coalizione del primo ministro Al Maliki è in testa in otto delle dodici province irachene in cui si è votato sabato scorso per rinnovare i consigli provinciali. Secondo i dati diffusi dall'alta commissione elettorale, basati sullo scrutinio dell'87 per cento dei voti, la coalizione Stato di Diritto, guidata da Al Maliki, ha vinto a Baghdad, mentre è seconda nella provincia meridionale di Mayssan e a Diyala.

Il Blocco Mutahidoun, guidato dal presidente del Parlamento, il sunnita Osama Al Nujaifi, è invece secondo nella capitale avendo ottenuto poco più di 136.000 voti, ben lontano dai 400.000 dell'alleanza guidata da Al Maliki. Il blocco sciita di Ammar Al Hakim, chia-

mato Coalizione Al Mowatem, è uscito pesantemente sconfitto a Baghdad, mentre in sette province a maggioranza sciita ha avuto risultati migliori. Per motivi di sicurezza le consultazioni non si sono tenute nelle province a maggioranza sunnita di Al Anbar e Ninive.

Sul piano politico, le elezioni rappresentavano un test importante per Al Maliki, che attendeva il responso delle urne per capire quali fossero effettivamente le possibilità di ottenere un terzo mandato.

Il capitano dell'Iter Javier Zanetti racconta l'udienza di giovedì pomeriggio

Papa Francesco tifa per un mondo migliore

FRANCESCO M. VALIANTE A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di giovedì 25 Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Franc Rodé, Prefetto emerito della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli;

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Rino Fisichella, Arcivescovo titolare di Voghenza, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Andry Nirina Rajoelina, Presidente di transizione della Repubblica del Madagascar, e Seguito.

In data 26 aprile, il Santo Padre ha accolto la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Klerksdorp (Sud Africa), presentata dall'Eccellentissimo Monsignor Zithulele Patrick Mvemve in conformità al canone 401§2.

Nomina di Vescovo Ausiliare

In data 26 aprile, il Santo Padre ha nominato Vescovo titolare di Naisai e Ausiliare dell'Arcidiocesi di Oviedo (Spagna) il Reverendo Juan Antonio Menéndez Fernández, Parroco e Vicario Episcopale nella medesima Arcidiocesi.

Nomina di Amministratore Apostolico

In data 26 aprile, il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis della Diocesi di Klerksdorp (Sud Africa) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Buti Joseph Thilagale, O.M.I., Arcivescovo di Johannesburg.

Una delle pagine più buie della storia europea

Srebrenica e il perdono



Donne di Srebrenica tra le bare di alcune vittime riemissate di recente (Afp)

BELGRADO, 26. L'eccidio di Srebrenica, la città bosniaca dove nel luglio del 1995 fu inferita la ferita più profonda alla coscienza d'Europa dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, ha trovato ieri nelle parole del presidente serbo, Tomislav Nikolić, un riconoscimento significativo, seppure giudicato dai sopravvissuti ancora parziale.

«Ecco, m'inginocchio, chiedo perdono per i crimini commessi a Srebrenica. E mi scuso per quanto avvenuto in nome della Nazione serba, per i crimini perpetrati da qualunque persona appartenente al popolo serbo» ha dichiarato Nikolić in un'intervista alla televisione bosniaca Bht, che andrà in onda il 7 maggio, ma della quale è stata anticipata questa parte, la più significativa. Pur sollecitato dall'intervistatrice, tuttavia, Nikolić non ha mai pronunciato la parola genocidio e proprio su questo punto sono giunte le contestazioni più pesanti. «Non ci serve che qualcuno si metta in ginocchio per chiedere perdono. Vogliamo sentire il presidente serbo e la Serbia pronunciare la parola genocidio. Solo allora crederemo a un gesto sincero», ha dichiarato Munira Subasic, presidente della principale associazione delle madri di Srebrenica.

L'enclave bosniaca musulmana che era stata dichiarata dall'Onu

zona protetta, fu lasciata indifesa davanti alle milizie serbo-bosniache di Ratko Mladic, oggi sotto processo davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia. Ottomila uomini, vecchi e ragazzi furono massacrati dopo essere stati separati dalle donne.

Nonostante le aperture di Seoul e l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite

La Corea del Nord rifiuta il dialogo

SEOUL, 26. Il regime comunista di Pyongyang ha respinto la richiesta di Seoul per un dialogo volta alla riapertura della zona industriale congiunta di Kaesong. Lo riferisce l'agenzia sudcoreana Yonhap. «Se la Corea del Sud continua ad aggravare la situazione, Pyongyang adotterà per prima gravi azioni», ha dichiarato un portavoce della commissione Difesa nordcoreana, citato dall'agenzia ufficiale Kena. Il portavoce ha aggiunto che, se vuole, Seoul può ritirare tutti i lavoratori sudcoreani che ancora si trovano nel complesso industriale.

Il ministero sudcoreano per l'Unificazione aveva chiesto ieri l'apertura di colloqui su Kaesong, chiedendo una risposta in merito entro mezzogiorno di oggi, in mancanza della quale sarebbero state prese «misure appropriate». Seoul non ha fornito maggiori dettagli, ma si ritiene che si riferisca al ritiro degli ultimi 175 lavoratori sudcoreani rimasti nel complesso. Il polo industriale di Kaesong era stato istituito nel 2004 come misura di distensione fra i due Paesi. Il 9 aprile, il regime comunista di Pyongyang ha ordinato il ritiro dei 53.000 operai nordcoreani impiegati nelle 123 compagnie sudcoreane del

complesso. Questo nell'ambito della escalation della tensione dopo il terzo test nucleare nordcoreano e le successive sanzioni decise all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Poco prima della presa di posizione nordcoreana, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, aveva incoraggiato il dialogo tra le due Coree e, «apprezzando anche gli sforzi delle parti interessate tra cui la Cina», aveva auspicato la ripresa dei

colloqui a livello operativo «sul funzionamento del complesso industriale di Kaesong». Ban Ki-moon, era scritto in una nota del portavoce, «spera sinceramente che il funzionamento del distretto possa tornare alla normalità il più presto possibile con il dialogo», in base alla proposta avanzata da Seoul a Pyongyang. Il segretario generale, inoltre, aveva espresso «preoccupazione per le implicazioni economiche e umanitarie della sospensione».

Udienza al presidente dell'Alta autorità della Repubblica del Madagascar

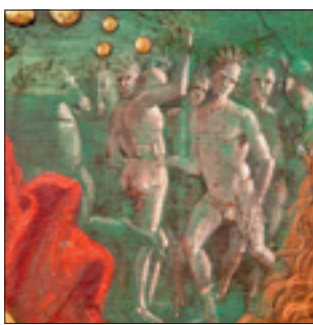


Nella mattina di venerdì 26 aprile, il Papa ha ricevuto in udienza Andry Nirina Rajoelina, presidente dell'Alta autorità della transizione della Repubblica del Madagascar, il quale ha successivamente incontrato il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui, ci si è soffermati sulle buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e la Repubblica del Madagascar, e sono

stati presi in esame alcuni aspetti della situazione del Paese. In particolare, è stato ricordato lo sforzo che il Madagascar sta compiendo nella ricerca della stabilità e della democrazia, di un maggiore sviluppo economico e della ricostruzione dei rapporti internazionali. Sono stati sottolineati l'importante contributo della Chiesa cattolica malgascia nel sostegno al dialogo nazionale e il suo indispensabile impegno capillare nei settori della sanità e dell'educazione.

La prima immagine dei nativi americani



Durante il restauro dell'Appartamento Borgia in Vaticano, in una *Resurrezione* del Pinturicchio, sono emerse delle figure danzanti che sembrano rispecchiare le descrizioni che Cristoforo Colombo fece dei nativi americani nel diario redatto durante il suo primo viaggio nel Nuovo Mondo. E il dipinto è datato 1494.

ANTONIO PAOLUCCI A PAGINA 5

Commissione Ue, Bce e Fmi aprono a un allentamento del rigore nei conti

L'Europa fa marcia indietro

Ma Berlino chiede di rispettare gli impegni sul risanamento

BRUXELLES, 26. Dopo tutti i sacrifici fatti finora i Paesi possono allentare gli sforzi di risanamento dei conti pubblici e avviare subito le riforme per la crescita: lo stop all'austerità arriva in contemporanea dalla Commissione Ue, dalla Bce e dall'Fmi. Le tre istituzioni cambiano rotta e ridanno speranza ai Paesi appesantiti dal rigore e che non sanno come uscire dalla recessione in cui si sono impiantati.

L'annuncio delle tre istituzioni è giunto ieri, in una fase molto delicata della crisi dell'euro. «Rallentare il consolidamento è ora possibile grazie agli sforzi fatti dai Paesi in difficoltà, all'impegno della Bce e alle politiche di bilancio credibili», ha detto il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn, che per la prima volta ha scorsato linea allontanandosi dalle esigenze del risanamento a tutti i costi. Risanare con determinazione - ha spiegato Rehn - è stato necessario finora per recuperare credibilità, ma adesso «è possibile compiere sforzi meno aggressivi».

Per dimostrare il cambio di passo, Bruxelles ha fatto capire che a fine maggio concederà più tempo alla Francia per rientrare dal deficit e con la stessa logica dovrebbe anche chiudere la procedura per deficit eccessivo per l'Italia, che a quel punto avrebbe anche più spazio per ricominciare ad allargare i cordoni della



Il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn (Afp)

spesa pubblica, come previsto dal patto di stabilità. Anche la Bce concorda sull'allentare i vincoli. «Il consolidamento di bilancio deve continuare, ma, dopo tutto quello che è stato fatto, ora si può cambiare passo e rallentare» ha detto il vicepresidente della Banca centrale Victor Constancio. E l'Fmi ha invitato l'Europa ad evitare i rischi di stagnazione spingendo con decisione sulla

crescita, per smettere di arrancare dietro agli Stati Uniti sulla strada della ripresa mondiale. Ciò nonostante, mentre le istituzioni europee cambiano «spartito», a suonare sempre la stessa musica sono i Paesi Ue economicamente più solidi. «È decisivo proseguire con il corso del risanamento» ha detto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, mentre il suo

collega all'Economia, Philipp Rösler, ha spiegato come sia «sbagliata» la posizione espressa dalla Commissione europea secondo la quale le politiche di rigore in Europa hanno raggiunto il proprio limite. Il rigore non va allentato e il Governo tedesco «resterà sempre sulla posizione» fin qui sostenuta in termini di necessità di risanamento e riforme. Sarebbe un grande pericolo - ha ammonito Rösler - se il consolidamento venisse messo in discussione.

Intanto, i mercati ieri sono rimasti a guardare, facendosi guidare al rialzo per la quinta seduta consecutiva principalmente dalle attese di un nuovo stimolo monetario da parte della Bce. La Borsa di Parigi ha chiuso invariata dopo il rally di ieri; Madrid ha arretrato (meno 0,38) ma Francoforte (più 0,95 per cento), Londra e Milano (più 0,5) si sono mantenute in positivo. Ha ceduto, invece, il mercato obbligazionario, con lo spread sui Btp decennali italiani che ha guadagnato qualche centesimo chiudendo a 282 (276 ieri) con un rendimento dei titoli italiani al 4,06 per cento.

Dati allarmanti in Francia e Spagna

Disoccupazione ai massimi nell'eurozona

BRUXELLES, 26. La piaga della disoccupazione attanaglia l'Europa. Aumenta di giorno in giorno il numero delle persone che perdono il lavoro o che, per sfiducia, escono dal circuito occupazionale e formativo. Gli ultimi dati allarmanti arrivano dalla Spagna e dalla Francia.

Nel Paese iberico il numero delle persone senza lavoro ha superato per la prima volta la soglia dei sei milioni, in base ai dati relativi al primo trimestre del 2013. Come indica l'Iine, l'Istituto di statistica spagnolo, tra gennaio e marzo il numero dei disoccupati è salito a 6,2 milioni di persone, attestandosi su una percentuale del 27,16 per cento della forza lavoro rispetto al 26,02 per cento registrato nell'ultimo trimestre del 2012. Il numero dei nuclei familiari i cui membri risultano tutti senza lavoro è salito di circa il quattro per cento, per un totale di 1,9 milioni.

Nel corso di una manifestazione contro le misure di austerità, ieri a Madrid, sono scoppiati disordini e scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Il Congresso dei deputati ha sospeso per oggi i lavori dell'assemblea plenaria, anche se sono continuati quelli delle commissioni parlamentari.

I dati sul lavoro «sono drammatici» ha riconosciuto oggi il segretario di Stato per il Lavoro, Engracia Hidalgo. In dichiarazioni ai media, Hidalgo ha sostenuto che il Governo Rajoy «lavora senza sosta perché la Spagna torni a essere un Paese di opportunità per tutti e si realizzi quanto prima le condizioni economiche che consentano la crescita e la creazione di impiego».

Anche Bruxelles è tornata ieri a reclamare «nuove misure di politica attiva di impiego e di sostegno all'occupazione», per la Spagna. Nell'audizione di fronte alla commissione Affari economici del Parlamento europeo, il vice presidente della Commissione Ue e responsabile degli Affari economici e finanziari, Olli Rehn, ha chiesto a Rajoy

di presentare al Consiglio dei ministri «misure ampie e concrete» per correggere gli squilibri macroeconomici «eccessivi», soprattutto l'aumento della disoccupazione. «In Spagna ci sono stati alcuni miglioramenti, come la competitività o il deficit di conto corrente, ma continuano ad esserci problemi» ha osservato Rehn, citato dall'agenzia Europa Press. Il commissario ha quindi ribadito che saranno ampliati i termini per la riduzione dei deficit per i Paesi che hanno fatto sforzi di austerità e realizzato i programmi economici presentati a Bruxelles.

La situazione è molto difficile anche in Francia. Il numero delle persone senza lavoro ha toccato lo scorso mese la soglia dei 3,2 milioni. Si tratta dell'11,5 per cento in più rispetto all'anno scorso e di un aumento dell'1,2 per cento rispetto a febbraio, secondo le cifre rese note ieri dal ministero del Lavoro francese. È comunque il dato più alto dal 1996, ovvero da quando è iniziata la serie statistica.

E le strategie aziendali non migliorano la situazione. Ieri l'Ibm ha annunciato che intende tagliare oltre 1.200 posti di lavoro sui 9.700 che conta in Francia. La conferma è giunta anche da fonti sindacali, al termine di una riunione con i rappresentanti dell'azienda. «La direzione ci ha detto che la riflessione si orienta verso la necessità di tagliare oltre 1.200 posti di lavoro in due anni» ha detto Piery Poquet, delegato all'Unsa, primo sindacato del gruppo.

Il clima economico generale non è certo al massimo: le imprese continuano ad avere notevoli problemi di finanziamento. La fiducia degli imprenditori si deteriora: l'indice è sceso dagli 86 punti di marzo agli 84 di aprile. Il clima di fiducia degli imprenditori nel settore industriale è in calo di tre punti, di 4 nelle vendite al dettaglio e di uno nei servizi. Nel settore dell'edilizia l'indice ha invece registrato l'aumento di un punto.

I risultati della visita di Hollande in Cina

Collaborazione strategica tra Parigi e Pechino



Hollande insieme al presidente cinese Xi Jinping (Reuters)

PECHINO, 26. «Collaborazione strategica»: questa espressione ha segnato la visita in Cina del presidente francese, François Hollande. Una visita breve (appena 37 ore) e molto concentrata sul business: sono stati conclusi importanti accordi commerciali e finanziari. Hollande ha garantito che verranno rimossi «tutti gli ostacoli, tutti i freni» agli investimenti cinesi in Francia. Pechino, da parte sua, ha detto di essere pronta a incentivare le importazioni di prodotti francesi.

Gli attuali squilibri tra Europa e Cina, ha avvertito Hollande durante un forum economico a Pechino, «non sono sostenibili». Il presidente francese ha promesso di «rimuovere tutti gli ostacoli» agli investimenti cinesi in Francia, ma alla condizione che contribuiscano alla creazione di posti di lavoro. Quanto all'Europa in crisi, «se essa non prende in mano l'unione politica, la capacità di agire per l'unione economica e monetaria, la capacità di agire per la crescita, allora rischia di essere surclassata» ha spiegato Hollande.

Nel primo giorno di visita, il leader francese ha già strappato diversi contratti, tra cui la vendita di sessanta Airbus e una prima intesa con il colosso del nucleare Areva, per il trattamento di scorie nucleari in Cina. Accordi di partenariato sono stati siglati anche nel campo della protezione ambientale, dello sviluppo urbano, dell'innovazione,

Cipro allenta i controlli sui trasferimenti di capitale

Cipro allenta i controlli sui trasferimenti di capitale

NICOSIA, 26. Il Governo cipriota ha parzialmente allentato i controlli sui trasferimenti di capitale per evitare possibili fughe. Lo ha annunciato ieri il ministero delle Finanze in una nota. Nicosia aveva imposto i controlli il 28 marzo scorso dopo aver concordato con Ue ed Fmi un salvataggio da dieci miliardi di euro che prevedeva un prelievo forzoso sui depositi. Con un decreto Cipro ha ora aumentato l'ammontare individuale che può essere trasferito all'interno del Paese da 3.000 a 10.000 euro al mese e all'estero da 2.000 a 5.000 euro. È stato anche alzato da 2.000 a 3.000 euro l'ammontare che può essere portato fuori dal Paese dai viaggiatori. Restano altre restrizioni, tra le quali il limite di prelievo dai bancomat di trecento euro. Pochi giorni fa il Consiglio dei governatori dell'Esm (meccanismo di stabilità europeo) ha deciso di garantire assistenza finanziaria a Cipro sulla base di quanto concordato dall'Eurogruppo del 25 marzo scorso. Il prestito sarà erogato insieme all'Fmi.

del turismo, e dell'agroalimentare, ma anche tra istituti finanziari in materia di sviluppo sostenibile e sul finanziamento delle piccole e medie imprese. Deve invece ancora attendere il via libera definitivo al tanto sospirato accordo sull'apertura del mercato cinese ai salumi e agli insaccati francesi.

Cameron auspica un'azione radicale contro l'evasione

LONDRA, 26. Il premier britannico, David Cameron, invita l'Unione europea a sfruttare l'occasione del Consiglio europeo in programma il 22 maggio e del G8 di giugno per dare vita a un'azione «radicale» e internazionale contro l'evasione fiscale. In una lettera inviata al presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, Cameron ha chiesto di dare impulso allo scambio di informazioni e alla trasparenza. «C'è ora, in vista del G8 di giugno - ha scritto Cameron - l'opportunità per i Paesi del G8 e dell'Unione europea di aumentare gli sforzi internazionali e di adottare una radicale azione». Anche i ministri delle Finanze di Germania e Francia hanno scritto alla Commissione Ue per rilanciare la lotta al riciclaggio di denaro

sporco. Pochi giorni fa la Commissione europea ha presentato la nuova piattaforma per la buona governance fiscale, che permetterà di monitorare i progressi compiuti dagli Stati membri nella lotta all'evasione fiscale e nell'inasprimento dei controlli sui paradisi fiscali, in linea con le proprie raccomandazioni dell'anno scorso. Lo scopo è garantire un intervento effettivo e concreto degli Stati per affrontare questi problemi in maniera coordinata a livello dell'Unione europea. La piattaforma sarà composta da un'ampia rappresentanza di soggetti interessati, come le autorità tributarie nazionali, il Parlamento europeo, le imprese, le università, le ong e altre parti interessate.

Presidenza della Wto a Messico o Brasile

Una poltrona per due latino-americani

GINEVRA, 26. Il prossimo presidente dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) sarà per la prima volta un latino-americano. A contendersi la presidenza sono rimasti soltanto il messicano Herminio Blanco e il brasiliano Roberto Carvalho de Azevedo, dopo che gli altri contendenti alla successione di Pascal Lamy alla guida dell'organizzazione hanno chiesto di ritirarsi per mancanza di sufficiente sostegno da parte dei 159 membri della Wto. La decisione sulla successione sarà presa entro la fine di maggio.

Roberto Carvalho de Azevedo è un diplomatico brasiliano; ha svolto le funzioni di rappresentante permanente del Brasile presso la Wto e altre organizzazioni economiche internazionali a Ginevra dal 2008. Carvalho de Azevedo rappresenta il Brasile anche in altre organizzazioni economiche come l'organizzazione

mondiale della Proprietà Intellettuale (Ompi), il Consiglio delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (Unctad) e dell'Unione intercontinentale delle telecomunicazioni (Uit).

Herminio Blanco ha 27 anni di esperienza nel commercio. Ministro del Commercio e dell'Industria messicano, capo negoziatore e vice ministro per le trattative internazionali dell'Accordo nordamericano per il libero scambio (Nafta), Blanco ha giocato un ruolo chiave nella progettazione e nella realizzazione dei profondi cambiamenti strutturali che hanno fatto del Messico un'economia più aperta e competitiva. In dodici anni di esperienza nel settore privato (2001-2012), Herminio Blanco ha collaborato con Governi nazionali e locali, società ed organizzazioni internazionali in materia di politica commerciale.

La lotta alla crisi parte dall'educazione

LIMA, 26. Nell'ottava edizione del World Economic Forum per l'America latina, che si conclude oggi a Lima, è emerso che la regione ha grandi possibilità economiche, ma ancora deve risolvere il problema della disuguaglianza. Nella sessione di chiusura, il presidente della Banca interamericana di sviluppo (Bid), Luis Alberto Moreno, ha detto che i Paesi dell'America latina devono concentrarsi su questioni chiave come «l'istruzione e la formazione professionale». Attualmente i mercati emergenti «stanno crescendo almeno il 7 per cento di prima e questa tendenza resterà nei prossimi tre-cinque anni» ha detto Moreno.

Per il direttore del Forum, Borge Brende, i giovani della regione che hanno meno di 25 anni, per un totale di 267 milioni di persone, sono la forza principale su cui si basa lo sviluppo del Paese. «Questo pone delle sfide: dobbiamo creare cinquanta milioni di posti di lavoro nei prossimi anni e ampliare l'accesso all'istruzione» ha detto Brende. Il direttore del Forum ha anche evidenziato come la regione stia resistendo alla crisi economica globale. «Questo incontro è stato molto importante, perché abbiamo avuto l'opportunità di capire un po' più a fondo perché l'America latina ha resistito alla peggiore crisi economica meglio di altre regioni del mondo» ha detto Brende. Nel corso di numerosi incontri della giornata di ieri sono stati discussi i nuovi meccanismi di finanziamento, il potere del cibo come arma di inclusione sociale e l'integrazione economica.



I due candidati alla presidenza della Wto: a sinistra il messicano Herminio Blanco e a destra il brasiliano Roberto Carvalho de Azevedo (Reuters)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Via...
00120 Città del Vaticano
06/82881000
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vicedirettore
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANA EDITORE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06 698 8375, 06 698 8377 fax 06 698 8375 segreteria@ossrom.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8377 photo@ossrom.it www.photo.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 140, S.805
Africa, Asia, America Latina: € 220, S. 665
America Nord, Oceania: € 300, S. 740
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82838, sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano telefono 02 30221309, fax 02 3022274
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 8374, info@ossrom.it
Neologismi: telefono 06 698 8374, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sistema Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vicedirettore generale
Sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano telefono 02 30221309, fax 02 3022274
segreteria@ossrom.it

Aziende promotori della diffusione de «L'Osservatore Romano»
Inscas San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banco Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese

Secondo Washington l'esercito siriano ne avrebbe fatto uso seppure in modo limitato

L'Onu chiede di fare luce sull'uso delle armi chimiche

DAMASCO, 26. Per il Governo degli Stati Uniti l'esercito siriano ha usato armi chimiche almeno in due occasioni. Lo ha annunciato ieri il segretario di Stato americano, John Kerry, confermando così le voci che da settimane circolano sulla stampa internazionale. Kerry ha tuttavia lasciato un certo margine di dubbio, affermando di non avere ancora prove inoppugnabili. In una nota la Casa Bianca ha quindi spiegato che, se queste prove saranno trovate, gli Stati Uniti consulteranno gli alleati sulla prossime mosse da intraprendere.

Israele abbatte un drone proveniente dal Libano

TEL AVIV, 26. Cinque miglia nautiche al largo di Haifa, nel nord di Israele: in questa zona l'aviazione israeliana ha abbattuto ieri un drone proveniente dal Libano e diretto verso il sud del Paese. La radio militare ha ipotizzato che il velivolo senza pilota possa essere stato lanciato dagli Hezbollah libanesi dai quali, però, è subito arrivata la smentita.

«È un fatto molto grave» ha detto il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, aggiungendo che Israele continuerà a fare ciò che è necessario «per proteggere la sicurezza dei suoi cittadini». Risponderemo - ha aggiunto il vice ministro alla Difesa Danny Danon - «nella maniera che riterremo più appropriata, ma ci sarà una risposta».

Mentre il drone violava lo spazio aereo israeliano, Netanyahu si trovava a bordo di un elicottero diretto a nord del Paese in visita - secondo quanto riportano fonti di stampa - a un villaggio druso al confine con il Libano: il velivolo è stato fatto atterrare per un breve periodo fin quando l'aviazione israeliana non ha abbattuto il drone. Poi ha ripreso il volo. Netanyahu ha commentato la situazione al confine nord affermando di guardare con ansia agli sviluppi in Siria e in Libano. «La prima si sta spaccando, il secondo è instabile; entrambi presentano minacce che non possiamo ignorare» ha detto il leader del Likud. «Israele - ha aggiunto - è preparato per ogni minaccia che parta dalla Siria e dal Libano, dal mare, dal cielo o dalla terra». Quello di ieri è il secondo caso di drone che viola lo spazio aereo israeliano in sette mesi: il primo - il cui lancio fu in seguito rivendicato dagli Hezbollah per bocca del leader del movimento sciita libanese, Hassan Nasrallah - fu abbattuto nell'ottobre del 2012 in una zona isolata a sud del Monte Hebron, dopo essere penetrato nello spazio aereo dalla costa di fronte a Gaza.

Incertezza sulla transizione nella Repubblica Centrafricana

BANGUI, 26. Restano incerte le prospettive su un ritorno alla democrazia nella Repubblica Centrafricana, da dove arrivano continue denunce di persistenti violenze da parte delle milizie legate all'ex coalizione ribelle Seleka che un mese fa ha rovesciato il presidente François Bozizé.

Sono state aperte nuove consultazioni per ampliare la composizione del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), l'assemblea costituyente che assieme al Governo ad interim dovrebbe traghettare il Paese verso le elezioni generali. Ma la possibilità di un'intesa, per la quale premono le diplomazie dell'area, resta difficile. In particolare, gli esponenti di diverse forze politiche costretti negli anni all'esilio contestano la nomina alla presidenza del Cnt di Alexandre Ferdinand Ngoundet, considerato troppo vicino a Michel Djotodia, il leader della Seleka che si è autoproclamato ca-

ra rafforzare la linea di Kerry ci ha pensato il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, secondo il quale le truppe di Assad avrebbero usato armi chimiche «su scala ridotta». Hagel, nel corso di una visita negli Emirati Arabi Uniti, ha affermato che l'intelligence statunitense ritiene «con un certo grado di sicurezza» che il Governo di Damasco abbia impiegato armi chimiche contro i ribelli. In particolare, ha detto il segretario alla Difesa senza però specificare dove o quando, i militari avrebbero fatto ricorso al gas Sarin.

Sulla base di questi sospetti, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha rinnovato oggi il suo «urgente appello» affinché il Governo siriano consenta le indagini sul presunto uso di armi chimiche nel conflitto in corso. Il portavoce di Ban Ki-moon ha precisato che «il segretario generale ha costantemente invitato le autorità siriane ad autorizzare l'accesso totale e senza restrizioni» degli esperti dell'Onu. Il portavoce del palazzo di Vetro ha quindi sottolineato che il team «è pronto a essere dispiegato entro 48 ore».

Dopo gli Stati Uniti anche la Gran Bretagna ha detto di avere «limitata, ma convincenti informazioni dell'uso in Siria di armi chimiche», incluso il Sarin. Il Foreign Office ha spiegato in una nota che queste

notizie sono «estremamente preoccupanti» perché «l'uso di armi chimiche è un crimine di guerra».

Intanto, le violenze proseguono: quella di ieri è stata una nuova giornata di sangue in Siria. L'aviazione governativa ha bombardato alcuni centri logistici dei ribelli vicino a Damasco, mentre violenti scontri sono scoppiati nel nord della capitale: lo riferiscono fonti degli attivisti. Elicotteri delle forze armate di Assad hanno preso di mira diversi obiettivi nell'area della Ghouta orientale, a est della capitale, all'indomani di un attacco nel quale sono riuscite a conquistare la cittadina di Qatayeh.

Gli attivisti hanno inoltre riferito di intensi combattimenti nel distretto di Barzeh, nel nord di Damasco, dove i ribelli sarebbero riusciti a infiltrarsi. Le stesse fonti segnalano che aerei governativi hanno colpito anche villaggi nella provincia nord-occidentale di Idlib, in quella settentrionale di Raqqa e in quella meridionale di Daraa.

Secondo un bilancio provvisorio degli attivisti, nelle violenze di ieri sarebbero morte non meno di 138 persone, di cui 44 civili, 59 ribelli e 35 soldati lealisti. Le fonti ufficiali del Governo non confermano questi numeri, attribuendo la responsabilità delle violenze a gruppi non meglio precisati di terroristi.

Trentotto persone sono morte nell'incendio di un ospedale psichiatrico

Tragedia a Mosca



Vigili del funo impegnati nello spegnimento del rogo (LaPresse/Ap)

MOSCA, 26. Giornata di lutto domani nella regione di Mosca per il rogo che oggi ha causato la morte di 38 persone in un ospedale psichiatrico a cinquanta chilometri a sud di Mosca. Lo ha dichiarato il governatore ad interim Andrei Vorobiov. Solo tre persone, fra cui due pazienti, sono sopravvissute, ha reso noto il ministero per le Emergenze russe.

Le fiamme si sono sviluppate attorno alle 2 del mattino. Il sistema di allarme è entrato regolarmente in funzione, ma la maggior parte degli ospiti non ha sentito le sirene poiché erano stati somministrati loro forti se-

dativi, riferiscono i media locali. L'ospedale psichiatrico di Ramensky ospitava anche alcolizzati e tossicodipendenti. Soltanto una infermiera ha tentato di domare le fiamme con un estintore. Ma i tentativi di fermare l'incendio sono stati inutili e molti pazienti sono rimasti soffocati dal fumo mentre tentavano la fuga, ostacolati anche dalle sbarre alle finestre. Al momento non si conoscono le cause della tragedia, forse dovuta a un cortocircuito, ma non è escluso un gesto doloso o una causa accidentale, come un mozzicone di sigaretta lasciato acceso.

Conferenza internazionale in Kazakistan per favorire la sicurezza e la cooperazione economica regionale

Alla ricerca di stabilità nel cuore dell'Asia



John Kerry, a sinistra, con il capo delle forze armate pakistane e il presidente afgano (Afp)

ASTANA, 26. Il vice segretario di Stato americano, William Burns, è giunto ad Almaty, la città più popolosa del Kazakistan, per partecipare alla conferenza dell'Asia, un incontro con alti funzionari dei Governi partecipanti, tra i quali l'Afghanistan. Si tratta della terza riunione a livello ministeriale del Processo di Istanbul, che è stato istituito 18 mesi fa per favorire una maggiore coesione politica regionale, oltre che la sicurezza e la cooperazione economica.

Burns sta compiendo una missione in Asia che lo ha già visto fare tappa a Tokyo - dove ha esaminato una vasta gamma di questioni bilaterali e regionali sollecitando una maggiore cooperazione con il Giappone - e in Cina dove ha discusso questioni di interesse comune. Domani il vice di Kerry si recerà a Seoul per incontrarsi con alti funzionari della Corea del Sud e analizzare l'andamento della crisi nella penisola coreana. Successivamente, domenica e lunedì, guiderà la delegazione statunitense alla settima ministeriale della Comunità delle Democrazie a Ulan Bator, capitale della Mongolia.

Per quanto riguarda il processo di pace regionale, mercoledì scorso il segretario di Stato americano, John Kerry, si è incontrato a Bruxelles - a margine della riunione della Nato - con il presidente afgano, Hamid Karzai, e con il capo dell'esercito pakistano, Asfaq Kayani. La trilaterale è durata oltre tre ore e mezza ed è stata - a detta di Kerry - molto

costruttiva. «Abbiamo segnali di progressi sulla strada giusta» ha affermato il capo della diplomazia statunitense prima di rientrare a Washington. «Lasciamo questa riunione ognuno con un compito ben preciso. Tutto il mondo è d'accordo nel proseguire il dialogo per il futuro politico e per la sicurezza regionale» ha aggiunto.

«Dobbiamo fare in modo che l'Afghanistan non sia mai più un paradiso per i terroristi» ha dichiarato il segretario di Stato americano. L'Afghanistan attraverso un periodo cruciale di trasformazione, in vista del ritiro di una gran parte delle truppe internazionali alla fine del 2014. Il presidente Karzai, dal canto suo, ha tenuto a sottolineare che «l'Afghanistan sarà sicuramente in grado di provvedere alla sicurezza della sua gente e del Paese». Il capo dello Stato afgano ha espresso soddisfazione per il fatto che la Nato intenda addestrare ed equipaggiare le forze locali anche dopo il 2014.

Il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, ha insistito sulla necessità di coinvolgere il Pakistan nel processo di pacificazione dell'area. Rasmussen, nonostante le tensioni che hanno segnato i recenti rapporti tra Kabul e Islamabad, ha «lodato ogni sforzo volto a facilitare i progressi politici» aggiungendo che «se si vuole assicurare pace e stabilità in Afghanistan, c'è bisogno di un impegno positivo di tutti i suoi vicini, compreso il Pakistan».

Dopo 22 anni la Gran Bretagna riapre a Mogadiscio la prima ambasciata di un Paese europeo

Somalia tra violenze e sforzi di normalità

MOGADISCIO, 26. Si susseguono gli sforzi interni e internazionali per restituire alla pace e alla normalità quotidiana la vita delle popolazioni della Somalia, sebbene il Paese resti ancora esposto a quotidiane violenze. Quello della Gran Bretagna è stato ieri il primo Governo europeo ad aprire una nuova ambasciata a Mogadiscio, 22 anni dopo che la sede diplomatica di Londra era stata chiusa a causa del conflitto.

«L'apertura rappresenta un impegno a collaborare con il Governo federale somalo che sta ricostruendo il Paese dopo vent'anni di guerra», ha dichiarato il ministro degli Esteri britannico, William Hague, giunto a Mogadiscio per l'occasione.

L'ambasciatore britannico Matt Baugh e il personale diplomatico, finora stanziati per motivi di sicurezza a Nairobi come gran parte delle rappresentanze internazionali presso il Governo somalo, si trasfe-

riranno permanentemente a Mogadiscio. La nuova ambasciata ha sede all'interno di uno dei compound dell'aeroporto internazionale della capitale somala. La vecchia ambasciata di Londra, chiusa nel 1991 dopo la caduta del regime di Siad Barre, era in una villa, ora in rovina, non lontano dal porto verso il centro della città.

Pur sottolineando i recenti passi avanti compiuti dalle nuove istituzioni, il capo della diplomazia britannica ha sottolineato tuttavia che la Somalia «si trova ad affrontare ancora grandi sfide per le quali - non facciamo illusioni - il sostegno internazionale è di fondamentale importanza». In merito, Hague ha ricordato che Londra ospiterà il prossimo 7 maggio una conferenza sulla Somalia il cui obiettivo è coordinare gli aiuti internazionali per la ricostruzione del Paese distrutto da un conflitto che sotto diverse forme

con diversa intensità si è protratto per oltre due decenni.

Né sotto questo aspetto la situazione può dirsi risolta. Le milizie radicali islamiche di al Shabaab, protagoniste della ribellione degli ultimi anni e formalmente sconfitte nei mesi scorsi, hanno dimostrato di mantenere intatta la loro capacità di colpire e un mese fa hanno persino riacquisito Hudud, il capoluogo della regione di Bakool, al confine con l'Etiopia, dopo che le truppe di Adis Abeba se ne erano ritirate. Tra l'altro, nelle ultime ore il primo ministro, Hailemariam Desalegn, ha detto che le sue si stanno preparando a lasciare la Somalia. A giudizio di alcuni osservatori, ciò potrebbe compromettere i risultati raggiunti a tempo con l'apertura di un terzo fronte contro al Shabaab, oltre a quelli a sud delle forze kenyane e di quelle dell'Amisom, la missione dell'Unione africana.

Putin vicino agli Stati Uniti nella lotta al terrorismo

MOSCA, 26. Le bombe di Boston dimostrano la necessità di una maggiore unità tra Russia e Stati Uniti nella lotta al terrorismo. Lo ha detto ieri il presidente russo, Vladimir Putin, durante la sua annuale diretta radio-televisiva in cui ha affrontato questioni poste dai cittadini in studio e in collegamento da tutto il Paese. Una maratona di 4 ore e 47 minuti nella quale ha battuto di un quarto d'ora il record precedente, rispondendo infaticabilmente a 85 delle oltre 3 mila di domande pervenute. «Insisto perché questa tragedia ci avvicini l'uno all'altro nel fermare le minacce comuni», ha affermato il leader del Cremlino. I due responsabili dell'attentato alla maratona di Boston, in cui sono morte tre persone, sono stati identificati nei fratelli Tamerlan e Dzhokhar Tsarnaev, di origini ceche, che, secondo gli inquirenti statunitensi, avevano a disposizione ancora sei bombe e avevano deciso di farle esplodere nel cuore di New York, a Times Square.

Nessun elemento stalinista, né purghe né gulag né processi politici, solo un po' di ordine e disciplina. Putin ha poi così risposto a chi lo ha accusato di riportare la Russia ai tempi sovietici. «Lo stalinismo è legato al culto della personalità, alle purghe, ai campi di lavoro, ma in Russia non c'è nulla di simile e spero non ci sarà mai», ha sostenuto replicando alle critiche di Alexei Venediktov, direttore di Radio Eco di Mosca, che aveva citato come esempi di regressione staliniana il controverso processo al blogger anticorruzione Alexei Navalni, e alla legge contro le ong.

Ma Putin non ha battuto ciglio: «Sono certo che il processo Navalni sarà trattato in modo obiettivo. In ogni caso ho chiesto alla procura generale e ad altri organi delle forze dell'ordine di essere obiettivi al massimo», ha rassicurato. Poi ha insistito sul fatto che in Russia non ci sono prigionieri politici: «Qui le persone vanno alla sbarra per violazioni della legge, non per motivi politici», ha assicurato. Il leader del Cremlino ha risposto inoltre sulle ong: attività «utili», la loro, purché non serva «a farsi pubblicità». E, ancora, «nulla di male nei finanziamenti dall'estero, nessuno li vieta, ma bisogna sapere quanti soldi ricevono, da chi e come vengono usati», ha spiegato. Per il resto Putin ha replicato a tante domande sui problemi socio-economici del Paese, smentendo le voci di un rimpasto di Governo.

L'impronta dell'architettura italiana in Russia dal medioevo al XX secolo

Un'amicizia che si rinnova

di ANTONIO ZANARDI LANDI

Credo che tutti gli italiani che vivono a Mosca o che hanno occasione di visitarla provino un'emozione particolare nello scorgere le alte torri e le maestose mura del Cremlino, forse l'immagine più rappresentativa della Russia. Quest'opera d'arte di grande bellezza nasce infatti dall'incontro di due culture, quella russa e quella del Paese che ho l'onore di rappresentare, e fu costruita grazie agli architetti italiani che nel Quattrocento raggiunsero le terre degli Zar affrontando lunghi viaggi e difficoltà di ogni genere.

Negli ultimi dieci secoli sono centinaia gli architetti italiani che hanno operato in Russia e i nomi di Aristotele Fioravanti, Pietro Antonio Solari, Giacomo Quarenghi, Francesco Bartolomeo Rastrelli e Carlo Rossi sono incisi nelle fondamenta delle più importanti chiese e dei più bei palazzi di Mosca, San Pietroburgo e di tante città della Federazione, così come molti sono i russi che nel talento italiano hanno trovato fonte di riflessione e di ispirazione. Pensò a Nikolaj L'vov, architetto, ma anche etnografo e poeta, che tradusse in russo Petrarca e Palladio, e a Boris Iofan, che mosse i primi passi a Roma nello studio di Armando Brasini prima di tornare a Mosca per costruire l'imponente *Dom*

na naberežnoj. Il fatto che molti sovrani, uomini di Chiesa o privati cittadini si siano nel passato e nel presente - rivolti a italiani per costruire le proprie dimore è un esempio di quanto stretto sia il legame tra i nostri due Paesi, perché solo a un amico o a qualcuno di cui si capisce la mentalità e si condividono i gusti ci si può rivolgere per progettare i luoghi dove si vive, si ama, si prega e si lavora.

Fin dall'inizio della mia missione in terra russa ho sentito il desiderio di evidenziare questo profondo legame (...) consolidato dall'accoglienza riservata dal pubblico alle manifestazioni dell'Anno della cultura e della lingua italiana in Russia che ci ha consentito di comprendere quanto vivo sia l'amore che i russi mostrano per l'Italia. La pubblicazione del volume *Mille anni di architettura italiana in Russia* vuole quindi essere un'ulteriore testimonianza del nostro rapporto di amicizia che ci auguriamo possa tradursi in una ancor più viva attenzione

verso tutto ciò che proviene dal nostro Paese e che già tanto successo riscuote in Russia. Vi è, dunque, uno stretto collegamento tra il segno lasciato nel passato della Russia dai nostri architetti e l'auspicio di vederli di nuovo realizzare opere significative nelle città della Federazione Russa.

di DMITRIJ SVIDKOVSKIJ

I punti in comune tra le chiese lombarde e gli edifici di Vladimir sono così numerosi che è improbabile si tratti di una casualità. Certo, la scuola del romanico lombardo nacque prima di quella di Vladimir, ovvero a cavallo tra i secoli XI e XII. Nel periodo in cui è possibile che Federico Barbarossa abbia inviato nella Rus' i propri maestri, furono erette in questo stile basiliche sia a



Veduta del Cremlino a Mosca

Vladimir e il romanico lombardo

Como (San Fedele e Sant'Abbondio) che a Pavia (San Michele, San Teodoro, San Pietro e molte altre). La tradizione romanica lombarda era già perfettamente formata e poteva essere trasmessa tanto in Germania quanto nella Rus'.

Nel caso degli edifici commissionati da Andrej Bogoljubskij, è probabile che fossero coinvolti maestri appartenenti alla cerchia di coloro che avevano realizzato l'apparato decorativo scultoreo del duomo di Modena e della basilica di San Michele a Pavia.

Lo studioso pietroburghese Oleg Ionisjan ha osservato molto giustamente che nel duomo di Modena e negli edifici di Vladimir si riscontrano superfici murarie trattate allo stesso modo (cioè suddivise da lesene con sottili semicolonne) e capitelli di forma identica. Per giunta, sia il duomo di Modena che la chiesa dell'Intercessione sul Nerl' presentano colonne angolari.

In questa tesi sulla provenienza dei maestri di Andrej Bogoljubskij a convincere di più è la presenza al centro della facciata occidentale del duomo di Modena di una scena con re David straordinariamente vicina alle tre composizioni che arricchiscono l'esterno della chiesa sul Nerl'. Significative sono le analogie del programma scultoreo nella sua interezza, analogie riscontrabili sia sul piano semantico che nel linguaggio formale.

È improbabile che si stia sopravvalutando il significato della comparsa dei maestri lombardi nella Rus' nord-orientale negli anni successivi al 1160. Tali maestri fondaro-

no una vera e propria scuola e senz'altro dovettero formare anche le maestranze e gli intagliatori locali. Il peso di questi ultimi sommato all'influenza delle richieste dei committenti avrebbe reso sempre più peculiare l'architettura di Vladimir. Cionondimeno, alcuni elementi scultorei sarebbero rimasti letteralmente identici a quelli utilizzati in Lombardia fino alle ultime creazioni che

si possono annoverare alla scuola di Vladimir, che cessò di esistere a causa dell'invasione tartara.

In ogni caso l'architettura di Vladimir nell'ultimo quarto del XII e nel primo terzo del XIII secolo costituisce senza dubbio uno degli episodi più significativi dell'incontro tra età bizantina e stile romanico che la storia dell'arte dell'Europa medievale ricorda.



Particolare della decorazione scultorea della cattedrale di San Demetrio a Vladimir

Mille anni in un volume

A coronamento dell'Anno della cultura e della lingua italiana in Russia, l'Ambasciata d'Italia a Mosca ha realizzato il libro *Mille anni di architettura italiana in Russia* (Torino, Alinari, 2013, pagine 334, euro 90) curato da Dmitrij Svidkovskij con Margherita Belgioioso e Sabina Zanardi Landi. Pubblichiamo qui integralmente la presentazione scritta dall'ambasciatore e una selezione di testi dello stesso Svidkovskij.

Il Rinascimento tra i due Ivan

Le attività dei maestri giunti in Russia dall'Italia rinascimentale si colloca tra il 1475 e il 1529. Questo lasso di tempo coincide con il periodo, cruciale per la storia del Paese, in cui dalla smembrata Rus' medievale iniziò a formarsi una nazione unica. Sul piano politico ciò segnò la nascita di uno Stato centralizzato e la fase finale della sottomissione dei principati e dei territori autonomi nei secoli XII-XIV. Il Gran Principe Ivan III riuscì a stabilire un rigido controllo sull'area compresa tra gli Stati baltici e gli Urali e tra il mar Glaciale Artico e le steppe meridionali. Il nuovo Stato russo aveva bisogno tanto di un'ideologia all'altezza della sua vastità e indipendenza, quanto di un'arte capace di esprimere questa ideologia. Fu così avviato un processo di ripensamento della vecchia tradizione architettonica di Vladimir e di creazione di un nuovo sistema artistico. I motivi rinascimentali si prestavano allo scopo e per questo vennero invitati maestri italiani.



Particolare del portale nord della cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino a Mosca

Lo sviluppo ideologico e artistico conobbe un'accelerazione dopo il 1472, anno delle nozze tra Ivan III e Zoe Sofia Paleologo. Questo matrimonio costituisce uno dei momenti più importanti nella storia della cultura russa: per la seconda volta dopo l'adozione del cristianesimo, il Paese ricevette un grosso contributo da parte bizantina.

A tale proposito occorre sottolineare due aspetti essenziali: in primo luogo che lo stimolo raggiunse Mosca non per via diretta bensì tramite cortigiani e maestri italiani e bizantini; in secondo luogo, che l'ideologia greca in cui era stata allevata Zoe rimaneva pur sempre un'ideologia imperiale.

Nella Mosca dell'epoca di Ivan III e in particolare del figlio Vasilij III era comunque del tutto chiaro il percorso storico che si doveva compiere per passare dallo Stato russo nascente al futuro impero ortodosso della «Terza Roma». È in questo contesto che i germi del Rinascimento iniziano a penetrare nell'architettura russa. Più precisamente, si vedrà che a Mosca la maturazione delle idee procederà di pari passo con la ricezione delle forme.

Già all'inizio degli anni Settanta del Quattrocento, contemporaneamente alla nascita del programma politico concepito al matrimonio di Ivan III e Zoe Sofia

Paleologo, si incominciò però a imporre ai progettisti di esprimere la nuova immagine dello Stato. Fino alla sua morte fu unicamente il sovrano a commissionare la nuova architettura. Tuttavia il fatto che l'idea di invitare maestri stranieri nascesse solo a nozze avvenute (...) indica che il ruolo di "ideologi" della nuova arte spettò a figure della cerchia di Sofia Paleologo. Una conferma in tal senso viene dal fatto che il primo maestro invitato a Mosca fu Aristotele Fioravanti, artista legato alla comunità italo-greca intorno al cardinale Bessarione.

L'architettura russa si aprì agli influssi del Rinascimento nell'istante in cui si sommarono tre fattori: il committente nella persona di Ivan III, l'*entourage* italo-greco della sua nuova consorte, e la squadra di architetti inviata nel 1475 con a capo il maestro bolognese. La fine del periodo è definibile con altrettanta precisione. Dopo la morte del figlio di Ivan III, il Gran Principe Vasilij III, e poi di Elena Glinskaja, moglie di quest'ultimo, salì al trono il minorenne Ivan IV, il futuro Ivan il Terribile.

Durante la sua infanzia, mentre diversi clan boiari lottavano per il potere, lo Stato smise di commissionare nuove costruzioni. E benché tra il clero e l'aristocrazia ci fosse ancora chi pensava alla «terza Roma» e al destino dell'eredità

bizantina, vennero a mancare le condizioni necessarie allo sviluppo della nuova forma d'arte. L'ultimo maestro italiano al servizio dei Gran Principi di Mosca, ovvero il fiorentino Pietro Annibaldi, lasciò la Russia dopo il 1538.

Molti degli architetti giunti a San Pietroburgo a ridosso del 1780 erano estimatori di Andrea Palladio. Dal punto di vista storico è difficile che si tratti di una casualità. Anche l'architetto russo Nikolaj L'vov, che aveva visitato Venezia e Roma nonché dato alle stampe la traduzione del primo libro del trattato di Palladio, contribuì a diffondere in patria i modelli palladiani, al fianco di Quarenghi e Cameron. È proprio a Cameron che si deve la realizzazione a Pavlovsk, nei pressi di San Pietroburgo, del palazzo che viene considerato l'esempio più brillante dello stile di corte che tanto influi sulla costruzione delle tenute private di tipo palladiano. Sempre Cameron, nella sua fatica letteraria dedicata alle terme romane, aveva parlato di unione delle idee di Palladio con il desiderio di "riannare" l'antichità.

Roma sulle rive della Neva

Il classicismo dell'Ottocento andò oltre. Carlo Rossi, uno dei principali artefici della bellezza architettonica di San Pietroburgo, scrisse: «Le dimensioni del progetto da me proposto superano quelle adottate dagli antichi romani per le loro costruzioni. Non sarà forse che temiamo di confrontarci con esse sul piano della magnificenza (...)?».

Questi aspetti del classicismo divennero un tratto distintivo persistente di San Pietroburgo, dando corpo al sogno di ricostruire Roma sulle rive della Neva secondo le leggi dell'armonia elaborate dagli antichi e riscoperte da Andrea Palladio.

A Mosca furono Domenico Gilardi e Osip Bove a esprimere le stesse concezioni dopo le guerre napoleoniche. (Dmitrij Svidkovskij)

Dopo tre mesi il palazzo si sciolse

Il regno decennale (1730-1740) dell'imperatrice Anna ha lasciato relativamente poche testimonianze architettoniche. Sfortunatamente, a causa degli scarsi fondi stanziati e per il desiderio di ultimare i lavori in fretta, gli edifici di dimensioni maggiori furono costruiti con materiali poveri e resistenti e non sono giunti fino a noi. Ci riferiamo in particolare al più grande palazzo moscovita dell'epoca, la residenza estiva dell'imperatrice a Lefortovo. Realizzato in legno, intonacato e dipinto in modo da dare l'illusione di essere in pietra, il palazzo si ergeva nella sua spettacolare sull'alta riva del fiume Juza e stupiva per l'estensione della sua facciata riccamente decorata di sculture e oro.

A progettarlo fu il giovane Francesco Bartolomeo Rastrelli: proprio grazie a questo edificio cominciò a formarsi il lessico del grande maestro, che nella nascita dello stile barocco dell'architettura dell'impero russo di metà Settecento rivestì un ruolo non meno importante di quello avuto da Petr Eroprokin nell'urbanistica.

Facciamo però un passo indietro per descrivere un'opera in grado di rendere con particolare

chiarezza il carattere dell'epoca di Anna I, allo stesso tempo brutale e spettacolare.

Fu uno degli edifici più notevoli eretti nella San Pietroburgo barocca, rimase in vita solo tre mesi - ovvero finché il freddo lo consentì - e si sciolse all'arrivo della primavera. Stiamo parlando del Palazzo di Ghiaccio, costruito nell'inverno del 1740. «Il ghiaccio più puro (...) veniva tagliato, rifinito con ornamenti architettonici, misurato con riga e compasso, posato con leve su alti blocchi di ghiaccio e bagnato con acqua che congelandolo all'istante faceva le veci del cemento» raccontava Georg Kraft, il membro dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo che tutto vide con i propri occhi.

Con questo sistema fu costruita una casa lunga più di sessanta metri, larga circa sei e alta sei e mezzo. All'interno il visitatore poteva vedere una camera di ghiaccio con letto, specchiera, camino e legna di ghiaccio, una sala da pranzo con un orologio con il meccanismo di ghiaccio e accanto un mobile con tutte le stoviglie sempre di ghiaccio. Vicino al palazzo furono collocati dei delfini e un elefante, ovviamente di ghiaccio, da cui di giorno uscivano getti d'acqua e di not-

te gasolio incendiato. Stando ai ricordi di Kraft, l'elefante, quasi fosse vivo, poteva anche «barrire grazie a un uomo nascosto all'interno di esso che soffiava in una tromba».

L'episodio più strabiliante furono le nozze del buffone dell'imperatrice organizzate all'interno del palazzo: per l'occasione furono fatte sfilare a San Pietroburgo diverse coppie di donne e uomini delle numerose etnie che abitavano l'impero russo vestite con i costumi nazionali. Fu allestito un banchetto, e un corteo accompagnò fino al Palazzo di Ghiaccio i novelli sposi, poi costretti a trascorrervi la notte. La festa, organizzata dall'*oberjägermeister* Artemij Volynskij e dall'architetto Petr Eroprokin, piacque molto all'imperatrice Anna. In teoria ciò avrebbe dovuto aiutare la carriera di entrambi, e anche tenere lontani dal trono altri cortigiani. Le cose, però, andarono diversamente. Il successo del Palazzo di Ghiaccio risvegliò a tal punto l'invidia dei cortigiani che Volynskij fu accusato di cospirazione e, dopo aver subito interrogatori e torture, venne giustiziato. Inteme a lui fu ucciso il suo amico Petr Eroprokin. Il destino liberò dunque Francesco Bartolomeo Rastrelli dall'avversario più temibile.

Emersa in una «Resurrezione» del Pinturicchio durante il restauro dell'Appartamento Borgia in Vaticano

Ecco la prima immagine dei nativi americani raccontati da Colombo

di ANTONIO PAOLUCCI

Chiunque entri nell'Appartamento Borgia, nel percorso dei Musei Vaticani, non può dimenticare l'immagine del Papa che, in ginocchio, la fiata deposta ai suoi piedi, contempla in adorazione la resurrezione di Cristo. È un ritratto a presa mimetica totale, degna di un grande fiammingo, ed è un capolavoro di perfetta re-

surrezione, l'Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo e l'Assunzione della Vergine convivono con la gloria mondana del toro e della corona (emblematica araldica dei Borgia) che si moltiplicano e rampicano ovunque.

Fermiamoci di fronte al ritratto del Papa, autografo del Pinturicchio (la restante decorazione è in gran parte opera della bottega), inquadrandolo nel lusso sfarzoso che lo circonda, nella celebrazione reiterata, ossessiva del suo nome e delle sue ascendenze e capitemo tutto. Capiremo il carattere di un uomo nel quale convivono una fede a suo modo sincera, una ferma consapevolezza del suo ruolo e del suo destino e, insieme, una voracità, quasi una bulimia nei confronti della vita, del potere, dell'arte, della cultura; queste ultime cercate e amate sotto il segno dello stupore, dell'eccesso, della dismisura.

Un uomo come Papa Borgia amava la cifra, l'emblema, il simbolo. Lo incuriosivano l'araldica e il mito, lo affascinavano le genealogie degli dci, le favole esotiche, le credenze misteriche. Tutto ciò che era strano, eccentrico, remoto, colpiva la sua fantasia, eccitava la sua immaginazione. Ed ecco, a sostegno di tutto questo, un dettaglio dell'affresco raffigurante la Resurrezione; un dettaglio che il recente restauro condotto da Maria Patsika ci permette di vedere e (forse) di capire. Sullo sfondo della Resurrezione, proprio dietro il soldato folgorato dal prodigioso evento, si vedono



Il dettaglio con le figure umane danzanti

figurine di uomini nudi, ornati di penne, in atto (sembra) di danzare. Poniamo mente alle date. Il cardinale Rodrigo Borgia diventa Papa col nome di Alessandro VI nell'agosto del 1492. Pochi mesi dopo, il 12 ottobre, Cristoforo Colombo mette piede nel Nuovo Mondo. Tutto il ciclo pinturicchiesco dell'appartamento papale era sicuramente concluso alla fine del 1494 perché il 1° gennaio 1495 in questi ambienti trovò sontuosa ospitalità re Carlo VIII di Francia accompagnato dai suoi baroni, dai suoi ministri, dai suoi preti. Papa Borgia era interessato al Nuovo Mondo, così come lo erano le grandi cancellerie d'Europa. Il 7 giugno 1494 a Tordesillas, in Castiglia, veniva firmato il trattato di questo nome che divideva le Indie Occidentali, le terre al di fuori dell'Europa, in un duopolio esclusivo fra l'impero spagnolo e l'impero portoghese. Il Nuovo Mondo veniva diviso dalla *Raya*, una linea meridiana che compariva le aree di influenza spagnola e portoghese.

Il diario del primo viaggio di Colombo si data al 1492-1493. Tornato in patria, l'ammiraglio consegnò il diario di bordo ai suoi sovrani i quali avevano tutto l'interesse a tenerlo segreto per ovvie ragioni di opportunità politica. Non è da credere però che la corte papale, oltre tutto regnando un Pontefice valenciano, fosse all'oscuro di quello che aveva visto Colombo quando arrivò ai confini del mondo.

Ed ecco quello che vide Colombo quel venerdì 12 Ottobre 1492 quando

in patria, l'ammiraglio consegnò il diario di bordo ai suoi sovrani i quali avevano tutto l'interesse a tenerlo segreto per ovvie ragioni di opportunità politica. Non è da credere però che la corte papale, oltre tutto regnando un Pontefice valenciano, fosse all'oscuro di quello che aveva visto Colombo quando arrivò ai confini del mondo.

Ed ecco quello che vide Colombo quel venerdì 12 Ottobre 1492 quando

Il dipinto venne concluso entro la fine del 1494 e il diario del viaggio di Colombo si data al 1492-1493

Non è da credere che un Papa spagnolo fosse all'oscuro di quei resoconti

mise piede in terra americana. «Tosto vedemmo gente affatto nuda (...) buona però ed anzi amichevole, venivano alle nostre baracche a nuoto, recandoci i pappagalles e filo di cotone in gomitioli, e zagaglie ed altre

cosce molte, in iscambio di altri oggetti, come di piccole perle di vetro, di sonaglietti che loro davamo». A Colombo gli indigeni sembrarono tutto sommato brava gente ed anche di gradevole aspetto: «benissimo conformati, di bella statura e vaghi di volto; avevano i capelli grossi quasi come i crini dei cavalli, corti e cadenti sino alle sopracciglia: una ciocca ne lasciavano al di dietro senza tagliarla. Non sono né bianchi né neri somigliano in ciò agli abitanti delle Canarie; bensì ve n'ha che si dipingono in nero, altri in rosso, altri col colore che rinvengono».

È se la precoce impressione di quegli uomini nudi, buoni e anche felici, che regalavano pappagalles e si tingevano il corpo di rosso e di nero, vivesse nelle figurine danzanti che stanno dietro la Resurrezione del Pinturicchio?

Così fosse sarebbe, quella, la prima rappresentazione figurativa dei nativi d'America.



Pinturicchio, «Resurrezione di Cristo» (1494, Sala dei misteri della fede, Appartamento Borgia)

Al cuore della spiritualità di Papa Francesco

Il parroco del mondo

«Il problema di fondo - scrive Giuliani Vignini nell'introduzione al suo *Il parroco del mondo. Papa Francesco e le nuove vie della Chiesa* (Milano, Paoline 2013, pagine 75, euro 6,50) - è che, quando si parla di Chiesa, si tende spesso a considerarla un'istituzione puramente umana». Invece, «se non si entra nell'ottica che la roccia su cui si fonda è Cristo stesso (...) la ruota delle parole gira a vuoto». È questa l'ottica che guida Vignini nel suo scritto che tratta di Papa Francesco a un mese dall'elezione: se di questo mese è stato sin qui colto pressoché esclusivamente il risvolto aneddotico, Vignini va invece al cuore della spiritualità del Pontefice, cogliendo i segni profondi del suo nuovo modo di portare al

mondo la buona novella. «Continuando da vescovo di Roma a essere e ad agire come quando era a Buenos Aires - soltanto con orizzonti, responsabilità e problemi più grandi -, il Papa ha voluto dare di sé l'immagine che più corrisponde al suo ideale sacerdotale: quella del "buon pastore", che non solo va incontro alle pecore del suo gregge, ma sceglie di mescolarsi ad esse». Vignini apre analizzando l'eredità di Benedetto XVI, passando quindi alle influenze sulla spiritualità di Bergoglio esercitate da Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola e Teresa di Gesù Bambino. Chiudono lo scritto i capitoli dedicati alla Chiesa in cammino e all'essenza del cristianesimo, «punto di partenza di un comune nuovo cammino».

Il 27 aprile 1953 moriva Maud Gonne MacBride

Tra i ricordi dell'irlandese bella e terribile

di ENRICO REGGIANI

Ogni autobiografia è, al tempo stesso, rivisitazione di eventi personali e di un codice narrativo che l'essere umano ama e pratica da sempre. Perciò ogni scrittura autobiografica non sfugge alla (più o meno) consapevole o inconsapevole «riorganizzazione» di quegli eventi personali e di quel codice narrativo, ridistillato negli alambicchi delle culture delle varie epoche. Ecco perché è spesso ingenuo, semplicistico o strumentale attribuire (mero) valore cronachistico alle autobiografie: non perché esse non possano offrire elementi di cronaca, per quanto parziali e traballanti, ma perché, più della cronaca, è prezioso il complessivo significato antropologico dell'esistenza che la filigrana dei fatti comunque rivela a chi non si contenti di frammenti, spesso ideologizzati, e voglia invece godere del piacere di una vera «lettura integrale».

A queste scarse considerazioni di metodo non sfuggono neppure le reminiscenze autobiografiche di Maud Gonne MacBride, morta sessant'anni fa all'età di 86 anni, lodevolmente riproposte in prima versione italiana *Al servizio della regina. Autobiografia di una rivoluzionaria irlandese* (Iacobelli, 2011). Maud Gonne nacque in Inghilterra, «figlia di padre irlandese e di madre inglese, con sangue francese e scozzese nelle vene», fu moglie di John MacBride (giustiziato tra i protagonisti della rivolta di Pasqua scoppiata a Dublino nel 1916) e madre di Sean MacBride (uno dei fondatori di Amnesty International, Nobel per la Pace nel 1974). Non fu scrittrice di professione, ma protagonista di rilievo della battaglia politica e insurrezionale con la quale una parte dell'intelligenza irlandese provò a opporsi all'apparentemente inaffondabile dominio coloniale britannico, in quegli anni ancora organizzato secondo l'Act of Union, approvato dai parlamenti dei due Regni nel 1800 per riunire Gran Bretagna (Inghilterra e Scozia)

e Irlanda sotto l'unica bandiera del Regno Unito.

A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, che *Al servizio della regina* ritrae con grande dovizia di particolari personali e storico-politici di respiro nazionale ed europeo, Maud Gonne divenne figura leggendaria soprattutto per la parte più indifesa popolo irlandese, che spesso affidò a lei solferenze quotidiane e speranze per il futuro del proprio Paese: ritenuta una delle donne più belle al mondo, fu salutata come la «Giovanna d'Arco d'Irlanda» e come «la donna della profezia (di Mayo), che porterà guerra e vittoria»; fu considerata una «donna del Sidhe» (per Yeats, gli «dei dell'antica Irlanda») secondo la denominazione loro attribuita dalla «povera gente» delle campagne, venuta nel

zioni reminiscenze autobiografiche di questa inarrestabile e irresistibile donna d'azione con un passato da giovane attrice che l'avrebbe rafforzata nella sua innata presenza oratoria, il poeta irlandese Louis Macneice (1907-1963) rilevò «come un singolo obiettivo possa essere fondato / su un guazzabuglio di opposti: / Dublin Castle (sede del governo britannico in Irlanda), il ballo vice-rale, / le ambasciate d'Europa, / Odio scritto su un muro, / prigionieri e rivoltelle (da *Autumn Journal*, 1939). Se Macneice fu forse impietoso ma - come spesso gli capitava - lucido, Maud Gonne lo aveva tuttavia preceduto segnalando con grande onestà umana e culturale la natura non canonicamente autobiografica di questo suo prezioso scritto e il suo approccio più soggettivamente libero e «rapido» nel sottotitolo di *Reminiscences* della prima edizione londinese apparsa per i tipi dell'editore londinese Gollancz nel 1938.

Di più: proprio tra le sue pagine, Maud Gonne diede prova di onestà persino maggiore quando dimostrò di essere consapevole dei propri limiti personali e di quelli della propria azione culturale, politica e rivoluzionaria, giungendo a tracciarsi più volte considerazioni emblematiche come le seguenti: «la mancanza di riflessione su me stessa può avermi fatto perdere a volte il senso delle proporzioni. In qualche modo, oggi penso di aver sempre agi-

puto di non possedere qualità strategiche. Mi facevo talmente assorbire da un piccolo dettaglio del campo di battaglia, che perdevi di vista il punto fondamentale. Di conseguenza ho ciecamente creduto nella forza spirituale dell'Irlanda, nella sua capacità di provvedere alle necessità, e non sono riuscita a superare la mia impulsività nello svolgere il lavoro che c'era da fare».

Sono proprio passi come questo (e altri analoghi) - non meramente autocelibrativi o non ideologicamente protesi alla roboante costruzione di un'epopea personale - che rendono ancora più importante il complessivo significato antropologico della coraggiosa esistenza e delle molteplici attività della *terribile e bella irlandese*. Sono proprio passi come questo a rendere ancor più inerte di lettura *Al servizio della regina* di Maud Gonne, dove la regina in questione è ovviamente Cathleen, personificazione dell'Irlanda e il «servizio» quello delle «piccole pietre» sui cui si sono fermati i piedi di Cathleen (...) nel momento in cui attraverso l'agitata palude. L'alba che conerà la sua gloria le scenderà tutte, poiché il fuoco è il cuore della pietra. È una benedizione esser stata per un momento una di quelle piccole pietre».

Poche parole conclusive su due questioni per nulla marginali di cui si legge in queste reminiscenze autobiografiche. Chi ha scritto della prima - i rapporti tra Gonne e il poeta William Butler Yeats (1865-1939) - ne ha senza dubbio scritto troppo, cedendo a un tema assai agevole da seguire e senza eccessivo rispetto per quanto *Al servizio della regina* effettivamente propone in merito: tracce numerose, significative ma disperse tra altri ricordi. Troppo poco, invece, si è scritto della seconda questione, quella dei rapporti di Maud Gonne, che proveniva - a suo modo - da una famiglia di (probabile) tradizione anglicana con la Chiesa cattolica in Irlanda (ma non solo), i suoi santi, i suoi sacerdoti, i suoi fedeli, i suoi luoghi, le sue tradizioni, i suoi insegnamenti. È questo un aspetto davvero interessante e, forse, non di rado sorprendente delle sue reminiscenze autobiografiche. Dov'è resistere alla tentazione di fornire indizi ai lettori, invitandoli a seguirne le «piccole pietre» che la scrittrice dissemina nei vari capitoli. Altrettanto obbligatorio, però, segnalare l'orizzonte verso il quale quelle «piccole pietre» si dirigeranno: la questione della *terribile e bella irlandese* al cattolicesimo (1903), di cui ella offre testimonianza nel penultimo capitolo, incorniciato da un titolo inequivocabile: *The inevitability of the Church*.



Insoddisfatta della lotta di liberazione il giorno di Pasqua del 1900 fondò un'associazione femminile Tra le prime dichiaratamente rivoluzionarie

Donegal cavalcando un cavallo bianco, circondata di uccelli, per portar[e] l'Irlanda] alla vittoria», capace di spargere «gioielli che portavano fortuna e bloccavano gli sfratti».

Insoddisfatta dall'infinito reticolo di organizzazioni e periodici che si disputavano il centro dell'iniziativa politica per la liberazione dell'Irlanda escludendone immotivatamente il contributo femminile, il giorno di Pasqua del 1900 fondò, invece, per valorizzarlo *Inghinidhe na h-Eireann* («Figlie d'Irlanda»), un'associazione femminile radical-nazionalista, tra le prime «dedite a un'attività dichiaratamente rivoluzionaria», che operò sia in ambito socio-umanitario (ad esempio, per alleviare la tragica e letale miseria dei bambini irlandesi), sia in ambito culturale con «letture di storia e lingua irlandese, lezioni di danza, canto ed esercitazioni per bambini».

Dopo aver letto le appassionate e appas-

Un fenomeno che interroga la Chiesa cattolica

Quanto crescono i pentecostali

ROMA, 26. Nel 2000 erano circa cinquecentotantadue milioni, entro il 2025 arriveranno a quota ottocento milioni, ed entro il 2050, secondo le proiezioni compiute da un centro di ricerca statunitense, potrebbero raggiungere il numero degli indù, ovvero circa un miliardo di unità. Si tratta dei pentecostali, un fenomeno finora forse sottovalutato ma in rapida espansione, al ritmo, si calcola, di diciannove milioni ogni anno. Insomma, da movimento essenzialmente nuovo alla fine del XIX secolo, il pentecostalismo è diventato il movimento sociale o religioso con il maggior successo del ventesimo secolo. Un fenomeno che per il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, è ancora «non preso in considerazione a sufficienza». Una vera, grande sfida per la Chiesa, soprattutto in Africa e in Sud America.

Ma come si spiega una così rapida espansione? E cosa c'è dietro questo successo? A questi interrogativi ha tentato di rispondere uno dei massimi esperti del fenomeno, Philip Jenkins, della «Baylor University», la cui relazione è stata recentemente al centro di una conferenza internazionale sui nuovi movimenti religiosi organizzata a Roma dalla Conferenza episcopale tedesca, che fin dagli anni Novanta del secolo scorso ha istituito un gruppo di ricerca per lo studio delle sette. Per Jenkins, questi nuovi movimenti religiosi fanno presa principalmente nelle aree periferiche delle grandi metropoli, abitate da milioni di migranti «in fuga» dalle zone rurali. In queste condizioni non solo di estrema povertà ma anche di «forte senso di estraneità», questi movimenti offrono accoglienza, supporto, cura spirituale. È un fenomeno facilmente registrabile nelle favelas brasiliane e ciò può anche spiegare, per esempio, il successo a São Paulo di un gruppo denominato Renascere em Cristo che riesce a riunire ogni anno ad aprile per la «Marcia per Gesù» dai due ai tre milioni di persone.

Non ci si può, dunque, accontentare a tale realtà senza tenere conto di questo aspetto fondamentale dei nuovi movimenti religiosi: quello di offrire «rifugio» alle persone. Ancora di più, questi movimenti si presentano come una «famiglia», dove i membri si aiutano vicendevolmente per superare le difficoltà della povertà.

Molti forti sono poi i condizionamenti dettati da un certo «miracolo» e dalle presunte «guarigioni», soprattutto in contesti dove la povertà è causa di forti privazioni, malattie, droga e prostituzione. «In contesti simili - osserva Philip Jenkins - è facile capire perché la gente si fa agevolmente prendere dall'affermazione di essere sotto l'azione delle forze demoniache, e che solo l'intervento divino può salvarle».

Quello dei nuovi movimenti religiosi è comunque un fenomeno tra-

versale a tutte le Chiese e comunità ecclesiali tradizionali. Per Karl Gabriel, dell'università di Münster, «la scomparsa della religione a lungo attesa e data per certa non si è materializzata. Al contrario: in tutto il mondo si osserva piuttosto un vero e proprio boom di religioni». Tuttavia, questo fenomeno globale di rinnovamento religioso ruota intorno a gruppi che sono tradizionalmente indicati come «sette». La crescita della cristianità nel mondo è dunque ampiamente dovuta ai nuovi movimenti religiosi. In America latina - fa notare lo studioso - le comunità pentecostali sono cresciute a «un ritmo mozzafiato» per diversi anni. L'Africa del Sud è testimone di un'espansione del cristianesimo carismatico. E anche in Asia orientale, compresa la Cina, le forme carismatiche del cristianesimo sono in crescita.

L'elenco dei fattori che sta alla base di questa crescita è lungo. Concorrono sicuramente anche gli «scoraggiamenti sociali ed economici del Sud del mondo» e l'offerta ai propri seguaci di «identità e significato» così come il «rafforzamento dell'autostima». Al riguardo una ricerca commissionata dall'episcopato tedesco ha preso in visione quattro Paesi: Costa Rica, Filippine, Ungheria e Sud Africa. Nel capitolo riservato alla Costa Rica - secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Sir - interessante è il coinvolgimento delle donne in siffatto fenomeno, perché sono soprattutto loro a essere maggiormente attratte da questo tipo di proposta religiosa e le ragioni vanno anche ricercate nelle condizioni di precarietà in cui spesso si trovano a vivere. Per missiografo

Juan Fernando Usma Gómez, del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il fenomeno è «fonte di preoccupazione per i vescovi in diversi continenti», anche perché «la realtà pentecostale e carismatica è una realtà trasversale che è entrata praticamente in tutte le tradizioni cristiane. Si parla già da un decennio di una pentecostalizzazione del cristianesimo».

Tuttavia, per il cardinale Koch, «questo fenomeno mostra che è in atto un grande cambiamento nel paesaggio ecumenico e che si affacciano nel dialogo nuovi partner». Anche se non sempre appare facile interessare relazioni. «Noi possiamo avere un dialogo solo con coloro che esprimono il desiderio di avere un dialogo», ha affermato il porporato all'agenzia Sir, facendo così notare come «alcuni gruppi pentecostali si definiscono anti-ecumenici e anti-cattolici». Ciononostante, «occorre prendere in seria considerazione tale fenomeno. Credo che sia questa la sfida principale che pone una domanda: perché la gente che appartiene alle nostre Chiese, non solo cattolica ma anche protestanti, si allontanano? È una grande domanda, una grande sfida per noi. Le ragioni degli abbandoni sono molto differenti tra loro». E però assolutamente necessario conoscerle e interrogarsi sulla «realità del cristianesimo e della Chiesa cattolica in un determinato Paese». E poi, soprattutto, occorre «un nuovo slancio missionario. Ma per essere missionari dobbiamo prima essere noi stessi convinti della nostra fede. E questa deve essere semplice, vera, buona e bella».



Iniziativa della Comunione anglicana nel Regno Unito a sostegno dei più bisognosi

Con i malati e i dimenticati

BIRMINGHAM, 26. Pianificare nuove iniziative per migliorare la qualità della vita dei più deboli e supportare i servizi sanitari in Gran Bretagna: con questo obiettivo si sono date appuntamento nei giorni scorsi, a Birmingham, duecento persone tra responsabili della Comunione anglicana e medici. In un contesto di crisi che il Regno Unito è costretto ad affrontare anche da un punto di vista sanitario - si legge sul sito dell'Anglican Communion - religiosi, laici e medici hanno cercato di individuare nuove ed efficaci strategie a sostegno dei più bisognosi.

Durante i lavori congressuali, il reverendo Paul Holley ha sottolineato che, «nonostante il servizio sanitario nazionale britannico offra assistenza medica ai malati, spesso la salute mentale e fisica delle persone dipende molto di più dal loro stile di vita. Un'alimentazione scorretta, la mancanza di attività fisica e lo stress pesano sulla qualità della vita. Inoltre sempre più persone vivendo da sole - ha spiegato il reverendo Holley - sono prive del conforto e del sostegno amici e parenti e, di conseguenza, non hanno

l'opportunità di integrare con l'esterno e le comunità».

Secondo il reverendo, le comunità anglicane del Paese hanno cercato in tutti i modi di sostenere quelle persone, con problematiche diverse, attraverso la preghiera e il conforto spirituale. Adesso, considerando le precarie condizioni di salute di migliaia di persone, la Comunione anglicana ha deciso di intraprendere azioni più efficaci e concrete al fine di poter affrontare al meglio le situazioni più critiche. Per esempio, in molte sale parrocchiali vengono organizzati numerosi incontri rivolti a coloro che hanno problemi di obesità. In accordo con l'associazione dei medici vengono pianificati percorsi didattici volti ad aiutare le persone con problemi di peso.

Non solo, di recente sono stati attivati alcuni centri di ascolto per offrire sostegno alle persone con problemi di dipendenza dall'alcol e dalla droga, nonché a uomini e donne alle prese con problemi mentali. Ad alcuni di questi individui è stata anche data l'opportunità di ridisegnare e ristrutturare le proprie abitazioni al fine di trasformarli in luoghi più salubri e accoglienti. In ogni congregazione un volontario

infermiere opera all'interno della parrocchia e aiuta la «squadra pastorale» nelle attività di assistenza.

Di recente, l'associazione dei medici anglicani ha iniziato a lavorare a fianco delle comunità locali per offrire un servizio di ascolto per i pazienti che hanno bisogno di un sostegno supplementare. Le scuole che fanno capo alla Comunione mettono a disposizione dei malati i loro locali dove poter fare colazione; inoltre organizzano attività di dopo scuola per incoraggiarli a praticare lo sport. Le parrocchie, poi, offrono sostegno alle donne alle prese con depressione post parto e agli anziani con problemi di demenza. Anche i «pastori di strada» operano ogni sabato sera al servizio della comunità offrendo assistenza spirituale ai giovani all'uscita dalle discoteche e dai pub.

«Le nostre chiese e comunità - ha sottolineato il reverendo Holley - sono particolarmente impegnate e coinvolte nella promozione della salute. Il nostro incontro di Birmingham deve servire a noi pastori anglicani a dare un ulteriore impulso per fare meglio e ai responsabili politici e ai leader religiosi a rafforzare la

rete di aiuto per le persone in difficoltà».

L'appuntamento di Birmingham, spiegano i promotori, si è reso necessario per far fronte alle numerose criticità del sistema sanitario britannico.

Secondo un recente rapporto di una commissione d'inchiesta governativa, sono centinaia i pazienti anziani e vulnerabili abbandonati sui propri letti di ospedale, lasciati anche senza cibo né acqua e dimessi quando le loro condizioni sono ancora gravi. «Un sistema sanitario - afferma il rapporto - che mette gli interessi dell'azienda ospedaliera e il controllo dei costi prima dei pazienti e della loro salute».

Nel gennaio scorso Londra è stata interessata da numerose manifestazioni in difesa dei diritti, da quello allo studio a quello alla salute. Migliaia di infermieri e medici sono scesi in piazza contro la chiusura del pronto soccorso e i tagli al reparto maternità dell'ospedale di Lewisham, a sud est della capitale, diventato il simbolo del servizio sanitario nazionale, quel National Health Service, uno dei fiori all'occhiello della cultura britannica.

Aperto a Roma il sinodo annuale degli evangelici luterani

La diaconia a più dimensioni



ROMA, 26. L'accoglienza dei più deboli attraverso il confronto sul significato di diaconia e la condivisione di idee ed energie per nuove iniziative di solidarietà sociale: c'è questo al centro del sinodo annuale della Chiesa evangelica luterana in Italia (Celi) che si è aperto ieri pomeriggio a Roma con il culto tenutosi nella chiesa del Pontificio istituto di musica sacra. Partecipano una cinquantina tra pastori e laici provenienti da tutta Italia.

Dopo le sessioni dedicate alle relazioni di tipo gestionale, oggi pomeriggio i lavori entrano nel vivo: il teologo valdese Paolo Rizza interviene con una relazione dal titolo «Gesù diacono di una chiesa diaconica». A seguire, si svolgeranno le sessioni di quattro gruppi di lavoro che approfondiranno da un punto di vista pratico aspetti specifici della diaconia. Il primo, sulla dimensione diaconale all'interno della comunità, mirerà a condividere modalità ed

esperienze di sostegno alla dignità di quelle persone in difficoltà che appartengono alle proprie comunità; il secondo, sulla dimensione diaconale verso l'esterno, si interrogherà su come rispondere in modo mirato ai bisogni di soggetti in condizioni di debolezza o di emarginazione, nell'attuale momento storico-sociale italiano; il terzo gruppo si occuperà della dimensione diaconale istituzionale, il quarto della dimensione diaconale nel settore dell'istruzione e della formazione.

«Abbiamo scelto il tema della diaconia - spiega Christiane Groeben, presidente del sinodo della Celi - perché vogliamo favorire la conoscenza di idee, progetti e iniziative che altre nostre comunità o altre realtà hanno già realizzato o conducono ancora con successo per replicarle a beneficio di altre aree territoriali o altri settori, integrandoli con quanto già noi luterani facciamo a livello locale o nazionale. Vogliamo

declinare le grandi idee di solidarietà in gesti concreti, pur piccoli ma concreti. Vogliamo che tali gesti non siano azioni estemporanee di «assistenzialismo» o di carità «a basso costo personale», come talvolta possono essere l'obolo per una causa lontana o la sottoscrizione di una petizione, ma desideriamo - sottolinea la Groeben - azioni che siano espressione di un impegno profondo a essere davvero prossimi a chi vive il disagio, la solitudine, lo sfruttamento e la malattia».

I lavori sinodali si svolgono nell'aula magna della Scuola germanica di Roma. Fra gli altri temi all'ordine del giorno - si legge in un comunicato della Nev - il dialogo avviato con la Chiesa cattolica per l'auspicata definizione di una liturgia comune relativa alla celebrazione di matrimoni interconfessionali. Il luterano-cattolico e le relazioni sulle attività promosse o partecipate dalla Celi e dalle singole comunità.

A Londra l'incontro europeo dei delegati per le relazioni con i musulmani

Dialogo e nuova evangelizzazione

LONDRA, 26. Come i giovani cristiani e musulmani costruiscono la loro identità nell'odierna società europea? E quanto l'attuale situazione di crisi - non solo economica ma anche etica e dell'istituzione familiare - si ripercuote su tale identità? Sono solo alcune delle domande alle quali cercheranno di rispondere i partecipanti al terzo incontro dei vescovi e delegati per le relazioni con i musulmani in Europa, organizzato dal 1° al 3 maggio a Londra dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee).

Negli spazi in cui si vive il multiculturalismo emergono nuove sfide per la Chiesa. Una di esse - si legge nel comunicato stampa - è la possibilità di creare un dialogo con i musulmani come parte integrante della nuova evangelizzazione e quindi come occasione di annuncio di Gesù Cristo, nel rispetto della libertà di ognuno, ma senza per questo nascondere la propria convinzione. L'incontro, dal titolo «Dialogo e annuncio», guidato dal cardinale Jean-Pierre Ricard, arcivescovo di Bordeaux, si svolgerà presso la Fondazione reale di Santa Caterina e vi prenderà parte anche il presidente della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, Vincent Gerard Nichols, arcivescovo di Westminster.

Ad aprire i lavori sarà il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. La relazione centrale è affidata invece a don Andrea Pacini, coordinatore per il Ccee di questo settore e consulente della Commissione per i rapporti religiosi con i musulmani presso il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, il quale presenterà il tema «Dialogo e annuncio» attraverso l'omoni-

nimo documento del 1991 realizzato congiuntamente dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli.

Giovedì 2 maggio l'intera giornata sarà dedicata alla riflessione, al dialogo e allo scambio di esperienze sul tema «Costruire identità religiose tra i giovani cristiani e musulmani in Europa: sfida per un'efficiente pastorale dei giovani cristiani che vivono con musulmani». Brigitte Marchal, dell'Università di Lovanio, si soffermerà sul processo di costruzione dell'identità dei giovani musulmani alle prese con tensioni e convergenze tra fattore religioso e cittadinanza, mentre il segretario della Conferenza episcopale svizzera, Erwin Tanner, presenterà come l'identità musulmana in Europa si esprima a partire dall'analisi delle pubblicazioni dell'Editrice Tawhid, una delle prime case editrici musulmane. Infine, venerdì 3 maggio, i delegati presenteranno la situazione nel loro rispettivo Paese e cercheranno di tracciare quali sono le nuove questioni circa i rapporti tra musulmani e cristiani in Europa.



I cinquecento anni della cattedrale di Salamanca

Con il vescovo attorno all'altare

«La funzione della cattedrale nell'Anno della fede. Il suo contributo alla nuova evangelizzazione» è stato il tema dell'intervento che il cardinale arcivescovo di Barcellona ha tenuto ieri, giovedì 25, aprendo il convegno internazionale per il quinto centenario della cattedrale di Salamanca. Pubblichiamo, in una nostra traduzione, ampi stralci relativi al rapporto tra cattedrale e comunità diocesana.

di LUIS MARTINEZ SISTACH

Le cattedrali sono in forte simbiosi con la comunità locale, con la sua storia, la sua cultura e la sua particolare forma artistica. La comunità diocesana e la società locale hanno costruito la cattedrale e in tale costruzione si vede riflessa la vita di entrambe. È ciò proprio perché la costruzione delle cattedrali storiche – come la nuova cattedrale di Salamanca – si è protratta nei secoli ed è stata influenzata dalla storia della Chiesa diocesana e della società. Una cattedrale è il riflesso della vita della Chiesa che in essa si riunisce e celebra, come una casa riflette la vita della famiglia che vi abita.

Un'altra caratteristica della cattedrale è la sua unicità. C'è una sola cattedrale in ogni diocesi ed è essa l'edificio che riunisce la Chiesa-comunità locale in Chiesa-assemblea. Esiste una corrispondenza diretta tra l'edificio materiale della cattedrale e l'edificio spirituale fatto di pietre vive. In linea di principio solo la cattedrale è il luogo sempre aperto a tutti.

Paolo VI riassume in un testo molto bello tutta la dottrina della Chiesa cattedrale come segno della Chiesa diocesana. Il *Cerimoniale dei vescovi* lo riprende traendo le conseguenze: «La Chiesa cattedrale nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia, secondo il detto dell'apostolo: "Voi infatti siete il tempio del Dio vivente" (1 Corinzi, 6, 16). La cattedrale poi è anche presenza simbolica della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; di quel corpo mistico, in cui le membra diventano compagne di carità, alimentata dalla linfa della grazia. Per questo la chiesa cattedrale giustamente deve essere considerata il centro della vita liturgica della diocesi» (nn. 43-44).

Sant'Ignazio di Loyola ci ha detto che «dove sta il vescovo, là sia la comunità, come dove c'è Gesù Cristo, là è la Chiesa cattolica» (*Lettera agli sminiatati*, 8, 3). La cattedrale è la chiesa della comunità diocesana, ma esiste perché ha un vescovo che la riunisce nell'unità dello Spirito Santo. La chiesa cattedrale è la chiesa madre nella diocesi. Ricordiamo l'iscrizione della cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano: «*Mater et caput omnium ecclesiarum urbis et orbis*». È quindi la stessa cosa dire che la cattedrale è la chiesa del vescovo e dire che è la chiesa della diocesi.

Il vescovo, in virtù della sua missione apostolica, è in grado di introdurre il suo popolo nel cuore del mistero della fede, dove potrà incontrare la persona viva di Gesù Cristo. I fedeli capiranno così che tutta l'esperienza cristiana ha la sua origine e il suo punto di riferimento ineludibile nella Parola di Gesù (cfr. *Pastores gregis*, n. 27). Il pastore diocesano svolgerà questo importante servizio costantemente e in ogni luogo della sua diocesi, ma soprattutto nella sua cattedrale.

La Chiesa cattolica e apostolica non esiste senza la cattedra episcopale, ossia senza la presenza della successione apostolica che assicura la testimonianza del Vangelo con l'autorevolezza della sua interpretazione autentica, così come non esiste la comunione ecclesiale senza l'altare per riunire il popolo di Dio nella celebrazione del memoriale del Signore morto e risorto.

Il *Cerimoniale dei vescovi* afferma che «la chiesa cattedrale è quella nella quale si trova la cattedra del vescovo» (n. 42). La cattedra nella chiesa-edificio acquisisce il proprio significato nella Chiesa della fede e allo stesso tempo colui che siede sulla cattedra è il garante della fede della Chiesa. È interessante ricordare la preghiera del Pontificale medievale: «Concedigli la cattedra episcopale». E, in un testo del dialogo cattolico-ortodosso, s'illustra splendidamente questo pensiero: «La successione apostolica è più di una

pura trasmissione di poteri. È successione in una Chiesa, testimonianza della fede apostolica, in comunione con le altre Chiese, testimonianza anch'essa della stessa fede apostolica. La sede (cattedra) ha una funzione fondamentale nell'insediamento del vescovo nel cuore stesso dell'apostolicità ecclesiale. D'altro canto, una volta ordinato, il vescovo diviene nella sua Chiesa garante dell'apostolicità, colui che rappresenta la propria Chiesa all'interno della comunione delle Chiese, il vincolo con le altre Chiese».

La cattedra non interessa come semplice oggetto, ma come simbolo di colui che, sedendo su di essa, è il pastore della Chiesa, attraverso la parola del Vangelo. L'esortazione apostolica *Pastores gregis*, di Giovan-



ni Paolo II, del 16 ottobre 2003, afferma quanto segue: «Con l'ordinazione episcopale ciascun vescovo ha ricevuto la fondamentale missione di annunciare autorevolmente la Parola. Ogni vescovo infatti, in forza della sacra ordinazione, è dottore autentico che predica al popolo a lui affidato la fede da credere e da applicare nella vita morale» (n. 29). Questo stesso documento pontificio indica che i «fedeli hanno bisogno della parola del proprio vescovo, hanno bisogno della conferma e della purificazione della loro fede» (*ibidem*), ricordando gli ambiti specifici in cui questa necessità si avverte maggiormente. Uno di essi è il primo annuncio o *kerygma* e un altro è quello della catechesi, con un riferimento esplicito al *Catechismo della Chiesa cattolica*. In effetti la cattedrale è il luogo dove il vescovo ha la propria cattedra dalla quale educa e fa crescere il suo popolo nella fede attraverso la predicazione. Dalla cattedra il vescovo appare dinanzi all'assemblea dei fedeli come colui che presiede in *loco Dei Patris*. Così, secondo un'antichissima tradizione, dell'Oriente come dell'Occidente, solo il vescovo può sedere sulla cattedra episcopale. Il *Cerimoniale dei vescovi* afferma che «la chiesa cattedrale è quella nella quale si trova la cattedra del vescovo, segno del magistero e della potestà del pastore della Chiesa particolare, nonché segno dell'unità di coloro che credono in quella fede che il vescovo proclama come pastore del gregge» (n. 42).

Sebbene il vescovo eserciti il suo ministero di santificazione in tutta la diocesi, egli ha il proprio centro nella chiesa cattedrale, che è come la chiesa madre e il punto di convergenza della Chiesa particolare. Bisogna ricordare qui un brano molto significativo della costituzione *Sacrosanctum concilium*, del concilio Vaticano II, dove si sottolinea la grande importanza che tutti devono dare «alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto nella comunione eucaristica, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (n. 41). Osserviamo che il testo parla di «speciale manifestazione della Chiesa». Fu provvidenziale il fatto che questo documento conciliare fosse il primo a essere approvato dal concilio in quanto orientò il lavoro successivo e anche quello della costituzione dogmatica *Lumen gentium*. «Nella cattedrale – afferma l'esortazione apostolica *Pastores gregis* –, dove si realizza il momento più alto della vita della Chiesa, si compie

pure l'atto più eccelso e sacro del *nunus sanctificandi* del vescovo, che comporta insieme, come la liturgia stessa che egli presiede, la santificazione delle persone, il culto e la gloria di Dio» (n. 34). La cattedra unica della cattedrale convoca i fedeli attorno all'altare unico della cattedrale.

L'altare della cattedrale non interessa tanto come oggetto quanto come simbolo. È vero che il vescovo ha il proprio altare in qualsiasi assemblea eucaristica della diocesi, come afferma la *Lumen gentium* con queste parole: «In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del vescovo viene offerto il simbolo di quella carità e unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza» (n. 26). Tuttavia, ciò non toglie valore simbolico all'altare della cattedrale, essendo tale tempio aperto a tutta la Chiesa diocesana.

La cattedrale come chiesa della diocesi e del vescovo è intimamente legata alla vita cristiana dei diocesani. Questi fanno parte di quella porzione del popolo di Dio che è la diocesi nella quale è presente e agisce tutta la Chiesa di Cristo. I battezzati vivono la propria vita cristiana in una Chiesa diocesana presieduta da un vescovo successore degli apostoli. La vita cristiana è apostolica ed ecclesiale. In questo Anno della fede, che invita i cristiani a essere più coerenti nel vivere la fede, questi ultimi andrebbero aiutati a scoprire o riscoprire la loro cattedrale e il simbolismo che essa possiede in seno alla Chiesa diocesana e nella loro vita cristiana. Ciò comporta una conoscenza e un apprezzamento della cattedrale per quello che essa rappresenta nella loro vita cristiana ed ecclesiale. La cattedrale è solitamente conosciuta dai diocesani come chiesa grandiosa, bella e storica. Ma ciò non basta, perché i cristiani devono anche conoscere e vivere la simbologia ecclesiale religiosa di questa chiesa della diocesi e del vescovo. Frequentare, conoscere e apprezzare la cattedrale costituisce per i diocesani un arricchimento della loro vita cristiana, con una maggiore consapevolezza di appartenere alla Chiesa di Cristo in una Chiesa diocesana e di essere membri della Chiesa cattolica. La ricchezza ecclesiale del ministero del vescovo diocesano, successore degli apostoli, e della Chiesa diocesana, sono fondamentali perché i cristiani conoscano le diverse dimensioni della loro vita cristiana e della loro condizione di membri della Chiesa.

Quindici anni fa in Guatemala l'assassinio di monsignor Gerardi

Difensore dei diritti umani



CITTÀ DEL GUATEMALA, 26. Per tre giorni i fedeli di Città del Guatemala hanno potuto pregare sulla bara del vescovo Juan José Gerardi Conedera. Nel quindicesimo anniversario del suo assassinio, i resti mortali del presule – insieme a quelli dell'arcivescovo Próspero Penados del Barrio morto nel 2005 – sono stati esumati mercoledì dalla cripta per essere sepolti oggi, venerdì 26, in una cappella laterale della stessa cattedrale. Uno spostamento reso necessario per consentire ai più agevoli flussi di fedeli che si recano in preghiera sulla tomba del presule.

ROMA, 26. Memoria, testimonianza, profezia: sono i tre «punti essenziali» che il vescovo segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), Mariano Crociata, ha indicato nella mattina di venerdì, intervenendo – la prima volta di un segretario Cei – al convegno nazionale di Pax Christi, che, dal 25 e fino a domenica 28 aprile, si tiene a Roma, presso l'Istituto Seraphicum. Titolo dell'intervento: «È l'ora della non violenza. Spalancare la finestra del futuro, progettando insieme, osando insieme». Al centro del dibattito, il trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali, la pace e la trasformazione non violenta dei conflitti. È di poche settimane fa, infatti, l'approvazione da parte dell'Onu del primo trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali.

Proprio richiamando le immagini crude delle guerre e degli scontri che in questi giorni sconvolgono la Siria, come altre aree del pianeta – Mali, Nigeria, Somalia, Repubblica Centrafricana – il segretario generale della Cei si è riallacciato alle parole pronunciate dal vescovo di Pavia, Giovanni Giudici, attuale presidente di Pax Christi: «La violenza è diventata non solo il confronto fra campi avversari, ma una questione presente in maniera endemica nella vita sociale dei Paesi nelle varie aree del mondo, per cui c'è questa spinta a considerare l'agire violento come quasi un fatto di cui non possiamo liberarci, non possiamo tenere in aree separate della nostra vita sociale».

Una situazione, ha detto monsignor Crociata, che interpella le coscienze e alla quale occorre rispondere insieme per «edificare un mondo più umano per tutti». Pax Christi

A Milano una nuova sede della Fondazione Oasis

Lunedì 29 aprile, alle ore 18 e 30, sarà inaugurata la nuova sede di Oasis a Milano, in piazza San Giorgio 2. Interverranno Paolo Branca e Riccardo Redalli – che insegnano rispettivamente Islamistica e Geopolitica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – e Marco Garzonio, editorialista del *Corriere della Sera*. Sarà presente il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano e presidente della fondazione; coordineranno l'incontro Maria Laura Conte e Martino Diez, direttori di Oasis. «Milano, l'antica Mediolanum, «terra di mezzo», è un luogo ideale per approfondire la reciproca rilevanza di cristiani e islamici», spiega Maria Laura Conte, illustrando la missione di Oasis, nata dalla convinzione che l'incontro, sempre possibile in forza della medesima esperienza umana elementare (Giovanni Paolo II), sia oggi reso più urgente dal processo storico in atto e dalle domande di fondo che solleva.

Soddisfazione dei presuli dopo il no del Congresso alla legge

Non passa in Colombia il «matrimonio igualitario»

BOGOTÀ, 26. Grande soddisfazione è stata espressa dalla Conferenza episcopale colombiana per il «no» del Congresso nazionale al disegno di legge sul *matrimonio igualitario*, testo a legalizzare l'unione fra persone dello stesso sesso e a consentire loro anche la possibilità di adottare bambini. Il segretario generale, monsignor José Daniel Falla Robles, vescovo ausiliare di Cali, ha detto che sperava che i parlamentari operassero «all'altezza delle loro responsabilità, pensando al bene del Paese, affidato loro a nome dei colombiani». E rivolgendosi ai sostenitori del provvedimento il presule sottolinea che «sui temi fondamentali non possiamo pensare di seguire i desideri e i gusti di alcuni, poiché bisogna capire che esistono principi basilari, valori essenziali che devono restare nel tempo e avere una patria solida e stabile».

Martedì scorso il Senato ha respinto il progetto di legge (datato 2011) per cinquantuno voti contro diciassette. Ora coloro che volesser presentare un altro provvedimento per regolamentare le unioni fra persone dello stesso sesso dovranno affidarsi alla Corte costituzionale alla quale spetta l'incarico di esaminare una seconda iniziativa, ma in accordo e consonanza con quanto deciso dal Congresso della Repubblica. Per questo monsignor Falla Robles, oltre a rivolgere un invito ai notai affinché «qualsiasi documento che celebri un'unione fra persone dello stesso sesso non venga equiparato a un atto di matrimo-

ni, da parte sua, fa già molto, sollecitando la riflessione sul disarmo, sulla non violenza, sulla giustizia sociale, sulla democrazia e sulla dimensione planetaria e globale della società. Lanciando, inoltre, una campagna di educazione che, a partire dalla scuola, intende offrire una lettura dei rapporti personali e sociali che superi la logica della violenza e dell'utilizzo delle armi. A tutto ciò, il presule ha aggiunto, come contributo alla riflessione, il richiamo di tre punti essenziali attinti dagli Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia. Innanzitutto, occorre fare «memoria del nostro radicamento nel Vangelo e nella Chiesa: è quella Chiesa che cinquant'anni fa dava inizio al concilio Vaticano II e pubblicava l'enciclica *Pacem in terris*, che fa da sfondo al vostro statuto, non sostanzia la riflessione, ne orienta le scelte; è quella Chiesa che

ha conosciuto la voce della tenerezza e della *parosia* di don Tonino Bello, che di Pax Christi fu presidente dal 1985 alla sua morte, vent'anni fa».

Accanto alla memoria, la testimonianza. «Se la crisi che viviamo non è solo economica o politica, ma culturale e spirituale – ha detto monsignor Crociata – quanto bisogno abbiamo di adulti che, favorendo condizioni e stili di vita sani e rispettosi dei valori, ritrovino modi per promuovere lo sviluppo integrale della persona, educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace, alla legalità, alla responsabilità etica nell'economia e all'uso saggio delle tecnologie».

A tutto ciò si aggiunge il compito della profezia. «Se dovessi dare un contenuto a questa parola, lo ricondurrei a un «tornare a Gesù Cristo», via della vita autentica, della vita buona. I nostri Orientamenti si chiedono se non sarebbe stato più opportuno che il Signore avesse provveduto subito al nutrimento di tanta gente, piuttosto che mettersi a insegnare. Sì, Gesù è Colui che «non smetterà di insegnare, parlando al cuore, neppure di fronte all'incomprensione della folla e di suoi stessi discepoli»; è, ancora, Colui che «rivela il mondo nuovo voluto da Dio e chiama a esserne parte, sollecitando ciascuno a cooperare alla sua edificazione nella pace»; è, infine, colui che «si prende cura dei bisogni concreti delle persone», al punto che il suo insegnamento «trova compimento nel dono della sua esistenza».

Soddisfazione dei presuli dopo il no del Congresso alla legge

Non passa in Colombia il «matrimonio igualitario»

BOGOTÀ, 26. Grande soddisfazione è stata espressa dalla Conferenza episcopale colombiana per il «no» del Congresso nazionale al disegno di legge sul *matrimonio igualitario*, testo a legalizzare l'unione fra persone dello stesso sesso e a consentire loro anche la possibilità di adottare bambini. Il segretario generale, monsignor José Daniel Falla Robles, vescovo ausiliare di Cali, ha detto che sperava che i parlamentari operassero «all'altezza delle loro responsabilità, pensando al bene del Paese, affidato loro a nome dei colombiani». E rivolgendosi ai sostenitori del provvedimento il presule sottolinea che «sui temi fondamentali non possiamo pensare di seguire i desideri e i gusti di alcuni, poiché bisogna capire che esistono principi basilari, valori essenziali che devono restare nel tempo e avere una patria solida e stabile».

Martedì scorso il Senato ha respinto il progetto di legge (datato 2011) per cinquantuno voti contro diciassette. Ora coloro che volesser presentare un altro provvedimento per regolamentare le unioni fra persone dello stesso sesso dovranno affidarsi alla Corte costituzionale alla quale spetta l'incarico di esaminare una seconda iniziativa, ma in accordo e consonanza con quanto deciso dal Congresso della Repubblica. Per questo monsignor Falla Robles, oltre a rivolgere un invito ai notai affinché «qualsiasi documento che celebri un'unione fra persone dello stesso sesso non venga equiparato a un atto di matrimo-



Messa del Pontefice a Santa Marta

La fede non è una truffa

La fede non è né una alienazione né una truffa, ma è un cammino concreto di bellezza e di verità, tracciato da Gesù, per preparare i nostri occhi a fissare senza occhiali «il volto meraviglioso di Dio» nel posto definitivo che è preparato per ciascuno. È un invito a non farsi prendere dalla paura e a vivere la vita come una preparazione a vedere meglio, ascoltare meglio e amare di più quello che Papa Francesco ha pronunciato nell'omelia della messa celebrata venerdì mattina, 26 aprile, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Tra i concelebri, il vescovo Giorgio Corbellini, presidente dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (Ulsa) e della Commissione Disciplinare della Curia Romana, e il salesiano Sergio Pellini, direttore della Tipografia Vaticana Editrice. L'Osservatore Romano. Tra i presenti, il vescovo di sovrintendenza e i revisori dei conti della Tipografia Vaticana, un gruppo di agenti del Corpo della Gendameria, personale dell'Ulsa e dell'Osservatore Romano.

Papa Francesco ha centrato l'omelia sul passo evangelico di san Giovanni (14, 1-6): «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

ta, di quella patria verso la quale noi camminiamo».

«È tutta la vita cristiana – ha proseguito il Pontefice – è un lavoro di Gesù, dello Spirito Santo per prepararci un posto, prepararci gli occhi per poter vedere». «Ma, Padre, io vedo bene! Non ho bisogno degli occhiali!». Ma quella è un'altra visione. Pensiamo a quelli che sono malati di cataratta e devono farsi operare la cataratta: loro vedono, ma dopo l'intervento cosa dicono? «Mai ho pensato che si potesse vedere così, senza occhiali, tanto bene!». Gli occhi nostri, gli occhi della nostra anima hanno bisogno, hanno necessità di essere preparati per guardare quel volto meraviglioso di Gesù». Si tratta, allora, di «preparare l'udito per poter sentire le cose belle, le parole belle. E principalmente, preparare il cuore: preparare il cuore per amare, amare di più».

«Nel cammino della vita – ha spiegato il Pontefice – il Signore sempre fa questo: con le prove, con le consolazioni, con le tribolazioni, con le cose buone. Tutto il cammino della vita è un cammino di preparazione. Alcune volte il Signore deve farlo in fretta, come ha fatto con il buon ladrone: aveva soltanto pochi minuti per prepararlo e l'ha fatto. Ma la normalità della vita è andare così: lasciarsi preparare il cuore, gli occhi, l'udito per arrivare a questa patria. Perché quella è la nostra patria».

Papa Francesco ha messo in guardia dal perdere di vista questa dimensione fondamentale della no-



Javier Zanetti con la moglie Paula e i figli Sol, Ignacio e Tomás durante l'udienza con Papa Francesco

Il capitano dell'Inter Javier Zanetti racconta l'udienza di giovedì pomeriggio

Papa Francesco tifa per un mondo migliore

di FRANCESCO M. VALLIANTE

Ma allora Papa Francesco tifa per l'Inter? Il capitano Javier Zanetti, bandiera del club nerazzurro, ha un attimo di esitazione. Poi se la cava con eleganza e una punta di diplomazia: «Ma no, il Papa tifa solo per un mondo migliore. E crede che ognuno di noi, anche attraverso lo sport, possa dare una mano a costruirlo».

Quel che è certo è che il «tifoso» Bergoglio è appassionato di calcio. E tiene per il San Lorenzo de Almagro, l'undici del quartiere Boedo di Buenos Aires che il piccolo Jorge Mario seguiva ammirato quando il papà lo portava allo stadio. Nei suoi ricordi resta soprattutto la gloriosa annata del 1946, quando il club rosoblù spezzò il dominio del River Plate e del Boca Juniors, che avevano conquistato dieci titoli negli ultimi dodici anni, e trascinato dal gol del *cidin* René Pontoni si aggiudicò il campionato. «Non a caso – rivela Zanetti, reduce dal lungo e cordiale incontro avuto con il Pontefice giovedì pomeriggio, 25 aprile – gli ho portato i saluti del mio compagno di squadra Iván Córdoba, che prima di indossare la casacca nerazzurra ha giocato tra il 1998 e il 2000 proprio tra le fila del San Lorenzo».

Ma con Papa Francesco il capitano dell'Inter non ha parlato solo di calcio. «Gli ho raccontato – riferisce al nostro giornale – dei progetti che stiamo realizzando per i bambini argentini attraverso la fondazione Pupi e delle iniziative che l'Inter Campus porta avanti nel mondo per fare del calcio uno strumento educativo e di promozione sociale».

Nata nel 2001 per iniziativa dello stesso Zanetti e di sua moglie Paula, la fondazione Pupi – acronimo di *Por un pibeiro integrado* (*pibeiro* è

proprio la parola che indica i «pivelati») ma anche riferimento al soprannome calcistico del capitano nerazzurro – aiuta un migliaio tra bambini, ragazzi, madri e padri in condizioni di disagio materiale e fisico. Opera a Lanús, nel sud di Buenos Aires, promuovendo numerose atti-

vià nel campo della salute, dell'istruzione, dell'alimentazione, della formazione scolastica, della giustizia sociale.

Un impegno che sta molto a cuore a Papa Francesco. Il quale, ammirato della testimonianza cristiana del calciatore, ha mostrato particolare



interesse per la sua iniziativa e ha assicurato il suo incoraggiamento. «Ci ha ripetuto – confida Zanetti – che migliorare il mondo è possibile, soprattutto quando si uniscono le forze. Non è semplice, ma si può fare. E noi, nel nostro piccolo, ci proviamo».

In un clima di grande cordialità e familiarità, il Pontefice si è intrattenuto per quasi un'ora nella sua residenza a Santa Marta in compagnia del giocatore dell'Inter, accompagnato dalla moglie e dai tre figli: Sol, di 7 anni, Ignacio, di 4 anni, e Tomás, che ha appena 11 mesi. «Da poco ha imparato a camminare – dice sorridendo Zanetti – e durante l'incontro non ha fatto altro che andare da una parte all'altra della stanza. Tanto che alla fine il Papa gli messo una mano sulla testolina, quasi come se volesse fermarlo».

«Sono molto felice – racconta il calciatore – di aver avuto la possibilità di coronare un sogno. E mi sento onorato di avere un Papa «connazionale». Ho avuto la possibilità di sperimentare direttamente che è una persona molto aperta, umile e semplice». Che cosa l'ha colpito di più di Papa Bergoglio? «La sua fiducia – risponde Zanetti – nella possibilità di lavorare per migliorare il mondo. E questo rappresenta un'inezionie di fiducia anche per me, per la mia famiglia e per la nostra fondazione».

All'udienza hanno partecipato Roberto Sarti, collaboratore della fondazione, con la moglie Maria Tatury, e Sebastián de La Fuente, cognato di Javier Zanetti, con la moglie Maria Sapia e la figlia Isabella. Erano presenti, fra gli altri, i monsignori Fabián Pedacchio e Guillermo Javier Karcher.

Al Pontefice il calciatore argentino ha regalato la sua maglia numero 4, con la dedica e la firma autografa; la fascia gialla di capitano con le bandiere dell'Argentina e della Città del Vaticano, lo stemma papale e le iniziali di Bergoglio; una pubblicazione di Inter Campus, dedicata all'espressamente del presidente del club nerazzurro Massimo Moratti; una targa della fondazione, con la foto di alcuni dei bambini assistiti; un giacchietto bianco e giallo su cui è riprodotto lo stemma pontificio.

Nomina episcopale in Spagna

Tra le nomine di oggi, una riguarda la diocesi di Oviedo, in Spagna.

Juan Antonio Menéndez Fernández ausiliare di Oviedo

Nato a Villamarin de Salcedo, nelle Asturie, il 6 gennaio 1957, ha compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari minore e maggiore di Oviedo ed è stato ordinato sacerdote il 10 maggio 1981. Nel 2005 ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso la Pontificia Università di Salamanca. A Oviedo è stato vicario parrocchiale e parroco in diverse parrocchie (1981-1991), arciprete (1988-1991), vicario episcopale per la vicaria di oriente (1991-2001), vicario generale (2001-2001), presidente del consiglio d'amministrazione popolare Tv-Asturias (2004-2011), delegato dell'amministratore diocesano sede vacante (2009-2010) e parroco di San Antonio di Padua, a Oviedo. Attualmente è membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori (dal 1991), canonico della cattedrale di Oviedo (dal 2001), parroco di San Nicolás de Bari, ad Avilés, e vicario episcopale per gli affari giuridici (dal 2011).

Inizio della missione del delegato apostolico in Laos

Monsignor Paul Tschang In-Nam, Arcivescovo titolare di Amanzia, è arrivato all'aeroporto internazionale di Wattay, Vientiane, il 4 marzo. Ad accoglierlo vi erano: il vescovo Luis Marie Ling Mangkhankhoun, vicario apostolico di Paksé e presidente della Conferenza episcopale di Cambogia e Laos; il vescovo Jean Marie Vincent Prida Inthirath, vicario apostolico di Savannakhet, e monsignor Tito Banchoeng Thaphong, amministratore apostolico di Luang Prabang.

Durante il soggiorno a Vientiane, il rappresentante pontificio ha avuto l'opportunità di visitare le autorità governative. Fra l'altro, ha incontrato rappresentanti del ministero della Sanità, nella persona del direttore del Gabinetto, Nao Boutta, e di quello degli Affari Esteri, nella persona dell'ambasciatore Southam Sakonhinhom, direttore del dipartimento per l'Europa-America.

I rappresentanti del Governo hanno chiesto l'interessamento della Santa Sede per il progetto del Reha-

bilitation Centre for Handicapped Persons a Paksé. Il nuovo delegato ha rilevato il contributo che la Chiesa Cattolica potrà dare al progetto, grazie alla generosità di diverse congregazioni religiose che dispongono di persone dotate di ampia esperienza in tale settore.

Il giorno seguente monsignor Tschang In-Nam ha avuto un incontro con un gruppo di religiose presenti nella capitale. Vi hanno preso parte 14 religiose, appartenenti a 5 diverse congregazioni, che hanno presentato i loro istituti, le loro attività e le difficoltà che debbono affrontare. Il rappresentante pontificio le ha incoraggiate a essere fedeli alla loro vocazione e a dare testimonianza della bontà del Signore nella società.

Nella cattedrale del Sacro Cuore di Vientiane, durante la messa di ringraziamento concelebrata con i vescovi del luogo alla presenza delle religiose e di alcuni rappresentanti laici, il delegato apostolico ha consegnato le lettere commendatizie del

segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, al presidente della Conferenza episcopale di Cambogia e Laos, che ha pronunciato parole di benvenuto al nuovo rappresentante pontificio e gli ha rivolto i suoi auguri per un fruttuoso ministero nella Chiesa in Laos.

Il 6 marzo, il rappresentante pontificio ha avuto un incontro con i sacerdoti e religiosi residenti nel vicariato apostolico di Vientiane, durante il quale ha manifestato la vicinanza spirituale della Chiesa universale, incoraggiandoli a essere fedeli ministri della Chiesa.

Prima di lasciare il Paese, ha incontrato individualmente gli ordinari, i quali gli hanno presentato la situazione dei loro vicariati, le loro esperienze, le difficoltà e anche i loro desideri. monsignor Tschang In-Nam li ha incoraggiati a perseguire le opere di evangelizzazione nonostante le varie difficoltà, in particolare, la mancanza di sacerdoti e di personale religioso e la scarsità di mezzi finanziari.



«Queste parole di Gesù – ha commentato il Pontefice – sono proprio parole bellissime. In un momento di congedo, Gesù parla ai suoi discepoli proprio dal cuore. Lui sa che i suoi discepoli sono tristi, perché si accorgono che la cosa non va bene». Ecco, allora, che Gesù li incoraggia, li rincuora, li rassicura, propone loro un orizzonte di speranza: «Non sia turbato il vostro cuore! E comincia a parlare così, come un amico, anche con l'atteggiamento di un pastore. Io dico: la musica di queste parole di Gesù è l'atteggiamento del pastore, come il pastore fa con le sue pecorelle. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me»».

Pronunciare queste parole, secondo la narrazione evangelica di san Giovanni, Gesù – ha detto il Papa – «comincia a parlare: di che? Del cielo, della patria definitiva. «Abbiate fede anche in me: io rimango fedele» è come se dicesse questo». E utilizzando la metafora, «la figura dell'ingegnere, dell'architetto dice loro quello che andrà a fare: «Vado a prepararvi un posto, nella casa del Padre mio vi sono molte dimore». E Gesù va a prepararvi un posto».

«Com'è – si è chiesto Papa Francesco – questa preparazione? Come avviene? Com'è quel posto? Cosa significa preparare il posto? Affittare una stanza lassù? Preparare il posto significa «preparare la nostra possibilità di godere, la nostra possibilità di vedere, di sentire, di capire la bellezza di quello che ci aspet-

tra vita e del cammino di fede e dalle obiezioni di chi non riconosce una prospettiva di eternità: «Ma, Padre, io sono andato da un filosofo e mi ha detto che tutti questi pensieri sono una alienazione, che noi siamo alienati, che la vita è questa, il concreto, e di là non si sa cosa sia...». Alcuni la pensano così. Ma Gesù ci dice che non è così e ci dice: «abbiate fede anche in me. Questo che io ti dico è la verità: io non ti truffo, io non ti inganno». Siamo in cammino verso la patria, noi figli della stirpe di Abramo, come dice san Paolo nella prima lettera» (*Atti degli apostoli* 13, 26-33).

«È dal tempo di Abramo – ha affermato il Papa – siamo in cammino, con quella promessa della patria definitiva. Se noi andiamo a leggere il capitolo undicesimo della lettera agli Ebrei troveremo quella bella figura dei nostri antenati, dei nostri padri, che hanno fatto questo cammino verso la patria e la salutavano da lontano. Prepararsi al cielo è incominciare a salutarlo da lontano». E «questa non è alienazione: questa è la verità, questo è lasciare che Gesù prepari il nostro cuore, i nostri occhi per quella bellezza tanto grande. È il cammino della bellezza. Anche il cammino del ritorno alla patria».

Il Papa ha concluso l'omelia auspicando «che il Signore ci dia questa speranza forte» e «ci dia anche il coraggio di salutare la patria da lontano». E infine «ci dia l'umiltà di lasciarsi preparare, cioè di lasciare il Signore preparare la dimora, la dimora definitiva, nel nostro cuore, nei nostri occhi e nel nostro udito».